ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

G. Dala inc

Diogene

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE

SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO

DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA

IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE

ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO

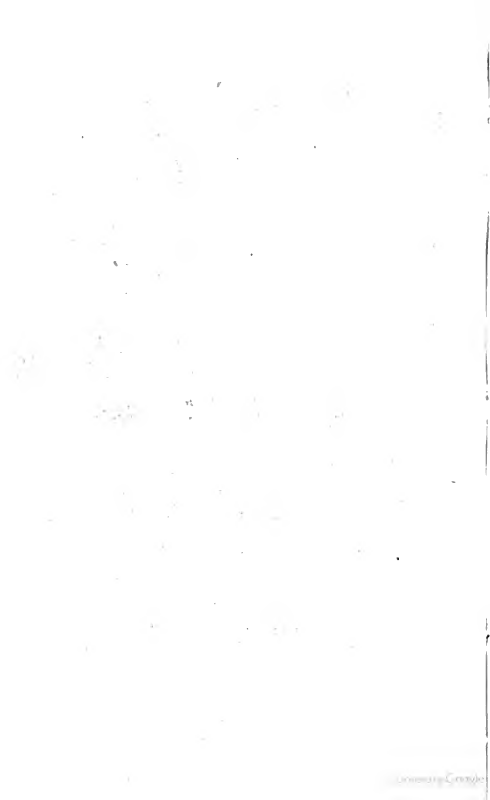
CEFALENO

ANNOT. AL VOL. IV.

VENEZIA

COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE

AL VOL. IV, PARTE I, II, III, IV.

(1) Quanto qui narra lo Schoell, pare certamente che non concordi colla Storia, nè colle opinioni manifestate dagli stessi latini scrittori. I primi tragici e comici di Roma furono Greci; e si sa che Quinto Ennio fu quegli che ammaestrò i giovani patricii nella greca lingua, e che diffuse in Roma il gusto della patria letteratura. A tutti del pari è noto l'entusiasmo eccitato in Roma dai tre ambasciadori spediti dagli Ateniesi, cioè: Carneade, Diogene e Critolao, e come Cajo Acilio senatore, di famiglia fra le patricie cospicua, si recò a gloria di far le parti d'interprete ai greci oratori nell'udienza concessa loro dal Senato. Ed avvegnachè Catone il Maggiore si fosse adoperato per sollecitare la partenza degli ambasciadori ateniesi, temendo che l'amore di erudizione cominciasse ad introdursi nella città, e che i giovani, volgendo a quella parte i desiderii e l'ambizion loro, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall'operar viene e dalle militari imprese; ciò non per tanto non potè spegnere nell'animo della romana gioventù l'amore della greca filosofia; anzi la persecuzione che contro le si mosse, non fece che sempre più accrescere l'ardore dei discepoli. Laonde si fecero venir in Roma greci filosofi i quali, per non offendere le prevenzioni di alcuni severi romani,

al titolo di *filosofi* quello sostituirono di *retori*: se non che avvedutosene il Senato, decretò che, tanto i filosofi come i retori, dovessero abbandonare la città. Erano trascorsi appena pochi anni che i Censori C. Domizio Athenobarbo e L. Licinio Crasso furono costretti non solo a richiamar in vigore il decreto del Senato, ma in esso compresero anche i retori latini; circostanza questa di molto peso, siccome quella che ne fa conoscere che la greca filosofia era sino da questo tempo professata dai Romani. Ma tutte le prese precauzioni tornarono a vuoto: imperciocchè si moltiplicarono di giorno in giorno le relazioni dei Romani coi Greci in ispezieltà dopo l'epoca della terza guerra punica. Sia in qualità di militari, sia come facendo parte del seguito dei proconsoli, sia come appaltatori delle pubbliche rendite, grande numero di romani cittadini recavansi di continuo nelle conquistate provincie, e vi conobbero, congiuntamente al lusso ed alla mollezza, le arti e la greca letteratura. Ned è a credere che i Greci si sieno lasciata sfuggire una così favorevole congiuntura per mostrare ai Romani quanto prevalevano nelle produzioni dell'ingegno. Parecchi infra' Romani studiarono allora la letteratura straniera, e la greca filosofia acquistò nuovi proseliti. E, per tacer di molti altri, basti il solo esempio di Scipione, il vincitor di Cartagine. Quest'uomo veramente grande amava con passione le lettere e la filosofia, ed avvegnachè occupato ne'pubblici affari, trovò modo di consecrare una parte del suo tempo allo studio; e lo storico Polibio e lo stoico Panezio erano, tanto in città come nel campo, i suoi indivisibili compagni, e le opere di Senofonte formavano le sue delizie. Questo nobile esempio fu

imitato da due altri illustri personaggi, Cajo Lelio e L. Furio, i quali coltivavano varii generi di letteratura, e segnatamente la filosofia del Portico, senza per altro soscrivere a tutti i princípii di Zenone. Ma fu fra' Giureconsulti che la filosofia stoica trovò zelanti settatori: essendochè la morale insegnata da questo sistema conveniva soprattutto ad uomini, i quali, per propria condizione, nulla di più rilevante conoscevano della giustizia e della obbedienza alle leggi: in una parola conveniva all'indole grave di quelli infra' Romani, che l'universale corruzione non aveva potuto seco trascinare. Tra' Giureconsulti che tennero in maggior conto questa filosofia ed allo studio del Diritto l'applicarono, ricorderemo principalmente P. Rutilio Rufo, Sesto Pompejo, zio del Grande Pompeo, Q. Elio Tuberone, ed in ispezieltà il più illustre dei Mucii, Q. Mucio Scevola, il quale si distingueva da suo cugino, che portava lo stesso nome, coll'epiteto di Sommo Pontefice. Ma l'uomo a cui la greca filosofia va di molto debitrice, per ciò che spetta all'essere stata accolta in Roma, fu L. Licino Lucullo, ch'era stato console nell'anno 680. Nelle sue militari campagne in Macedonia ed in Asia, e soprattutto dopo le riportate vittorie sopra Mitridate, questo valente personaggio ebbe occasione di conoscere i migliori filosofi che vivessero allora, specialmente in Atene, e di leggere le loro opere e quelle dei loro precessori. Perlocchè egli apprese ad amare le lettere, e segnatamente la filosofia. Ma che più? lo stesso Silla scrisse in greco le Memorie della sua Vita, e Lucullo la Storia della guerra dei Marsi, alla quale, ancora giovanissimo, aveva preso parte. Se non che l'epoca più splendida per la lette-

ratura romana, fu l' epoca altresì in cui si manifestò il più vivo e il più generale entusiasmo per le lettere greche. Ed in vero, la romana gioventù veniva ammaestrata dai Greci o dai Romani che avevano in Grecia fornito i loro studii. La greca eloquenza la filosofia e la poesia trovarono in Roma imitatori ch' emularono i loro modelli; i viaggi letterarii in Grecia furono riguardati siccome una parte necessaria dell' insegnamento di un giovane patricio, ed Apollonia, Rodi, Mitilene ed Atene furono le scuole maggiormente frequentate dalla romana gioventù. Per la qual cosa ben a ragione sclamava il gran Tullio: *Su navighiamo alle spiagge beate di Grecia per farvi traffico luminoso di arti e di studii, e riportiamo a' nostri lidi copiosa merce di peregrini tesori.* Ma quand' anche ci mancasse ogni storico documento che convalidasse quanto fu da noi riferito, la sola testimonianza di Orazio non sarebbe più che sufficiente per puntellare i nostri ragionamenti?

Graecia capta, egli dice, *ferum victorem coepit, et artes*
Intulit agresti Latio....

Se ci venne fatto di mostrare, contro l'opinione dello Schoell, che gli abitanti di Roma fecero conto della greca lingua e letteratura non solo quando la romana repubblica era in fiore, ma quando anche, essendo spirata ne'campi di Filippi la romana libertà, nelle mani di Augusto passò il sommo potere, ben più facilmente potremmo provare che anche sotto gl'imperatori lo studio della greca lingua e filosofia fu in molto pregio tenuta; se non che lasciamo che i nostri Lettori preveggano col pensiero quanto avremmo in animo di dire, poichè se tutto da noi riferire si volesse intorno così

fatto argomento, questa nota, lunga anzi che no, si convertirebbe in dissertazione.

(2) In questo squarcio abbiamo voluto seguitare la versione del Ricard, ma coll'intendimento di offrire anche quella del Pompei e la nostra, che a bella posta procurammo di farla litterale, perchè gli studiosi veggano quanto si avvicinino o si scostino questi volgarizzatori dal loro originale. Ecco quella del Pompei: « Ma una spesa ben seria e degna » di considerazione si fu quella ch'ei (cioè Lucullo) fece in » proveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. » L'uso poi che ne faceva, gli acquistava ancora maggior o- » nore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli » sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i » Greci con piena libertà ne' portici intorno ad esse, e ne- » gli altri luoghi da intertenervisi, come in un'abitazion » delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare in- » siem la giornata; pel quale effetto volentieri toglievansi » ad ogni altra faccenda ». Ecco la nostra: « È molto se- » ria ed importante la sua cura nel procacciare libri, im- » perciocchè egli (cioè Lucullo) ne raccolse molti e bene » scritti: e l'uso di questi era più pregevole dell'acquisto, » essendo aperte a tutti le sue biblioteche ed insieme i Peri- » pati e gli altri luoghi di trattenimento per accogliere sen- » z'alcun ostacolo i Greci come in un soggiorno delle Muse, » i quali là frequentavano e discorrevano tutto il giorno » fra loro, concorrendovi volentieri coll'abbandonare le al- » tre loro faccende. »

(3) Più che la descrizione di Tacito, a dir vero, la vivace pittura che ne fa il *N. A.* ci ha colpito l'anima, e più bella ancora ci sarebbe paruta se col suo libro alla mano noi l'avessimo letta fra le rovine del monte Palatino ed alla vista del Circo Massimo. Anzichè tradurre il vocabolo *incorrupta* per *autentici*, avremmo desiderato che il *N. A.* si fosse valuto di quello adoperato dal Davanzati, cioè *conservate opere*, o *conservati monumenti*; poichè più rispondente al significato della voce latina ed all'intendimento di Tacito.

(4) Ben a ragione ci potrebbe esser recato a biasimo se parlando lo Schoell di papiri e di greche iscrizioni, noi omettessimo di ricordare un'opera uscita in luce a Vienna dalla stamperia di Antonio Strauss, 1826, in 4.to grande, intitolata: *Papiri Greco-Egizii, ed altri greci monumenti del I. R. Museo di Corte, tradotti ed illustrati* dal prof. Giov. Petrettini. Di quanta pazienza gli sia stato d'uopo per condurre il suo lavoro, ognuno può avvedersene ove si faccia a svolgere la sopra citata opera. Ci crediamo dispensati per altro di favellarne alla distesa, avendone prevenuti in questa fatica il ch. sig. Francesco Negri con un suo erudito articolo inserito nel n.° 71 del *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete*, maggio, 1827. Ma prima del Negri scrisse sull'argomento il Peyron con quella dottrina ch'è propria di un tanto uomo. La Biblioteca Italiana nel decembre del 1827 ricordò una di lui operetta intitolata: *Papyri graeci Peyron*, Taurini, ex tipographia regia, 1826, in 4.to. Coloro che lessero lo scritto del Pey-

ron ci assicurano che in esso le opinioni del Petrettini vi sono pienamente combattute. Se non che noi non siamo in grado di valutare il pregio di tal lavoro, essendochè non trovasi pur anco nella Marciana. La Biblioteca Italiana intanto nel fascicolo di agosto del corrente anno, annunziò che in breve sarà per pubblicare un articolo sull'opera del Petrettini. Anche l'Antologia di Firenze ha steso un articolo, ma non ci fu ancora dato di leggere la seconda parte, ch'è quella appunto che tratta degli sbagli presi dal Petrettini.

(5) La parola Θεωφιλος deve avere il iota sottoscritto, oppure dev'essere posto dopo l'omega essendo il iota il segno del dativo.

(6) Le Iscrizioni Triopee sono state tradotte da Pietro Arcudio Corcirese. Il Visconti nell'opera citata dal *N. A.* ne parla nel luogo in cui fa l'elenco delle Edizioni di siffatte Iscrizioni. Anche il Mustoxidi ha pubblicato una Iscrizione di Erode Attico (nelle *Illustrazioni Corc.*, tom. II). E giacchè favelliamo d'Iscrizioni ci crediamo in obbligo di far noto ai nostri Lettori che sono usciti in luce tre quaderni in foglio della famosa Collezione delle Iscrizioni Greche promessa dall'Accademia di Berlino. Non possiamo diffonderci a favellare di quest'opera, veramente utilissima, non avendo ancora potuto vederla e consultarla.

(7) Ignoriamo il motivo per cui non si possa tradurre il vocabolo λειπογράμματος, mentre l'*A.* stesso lo traduce (forse senza essersene avveduto) poche righe appresso. Λει-

πογράμματος trovasi registrato anche nel Dizionario dell' Ernesto, il quale così lo volgarizzò: *cui deest litera.* — Nestore di Laranda fu di Licia, non di Licaonia, e fiorì sotto l'imperatore Severo. Il primo libro del suo poema eroico intorno Alessandro, è citato da Stefano di Bizancio (in Ὕσαστα).

(8) Questo segno va posto alla faccia 69, linea 27. Avvertiremo qui i nostri Leggitori che ci fu mestieri ripeterlo per provvedere allo sbaglio dello stampatore, il quale per inavvertenza l'omise. — Poche invero sono le notizie che ne dà lo Schoell di Scimno e di Dionigi cognominato il Periegeta, ed alcune ci sono anche parute non abbastanza esatte; per lo che non sarà inopportuno che si dica qualche cosa sul proposito. L'epoca della nascita di Scimno, non agli 80, ma ai 90 anni prima di G. C. viene fissata, o, secondo il Sassio, agli 88. Il poema di Scimno, pubblicato la prima volta dall'Eschelio, non solo comparve sotto il falso nome di Marciano Eracleota, ma in oltre pubblicossi mutilo. — Intorno i varii Dionigi sonovi diversità di opinioni presso i moderni scrittori, i quali sono scusabili per ciò che anche gli antichi non andarono fra loro d'accordo. Sopra i varii Dionigi, e le varie e diverse loro περιηγήσεις (*periegesi*), trattò diffusamente e con dottrina il Dodwello. Per altro rimane ancora incerta l'età e la patria del nostro Dionigi, potendosi dagli eruditi sostenere pomposamente le loro contrarie asserzioni. Il Dodwello si affatica anche a mostrare non potersi rettamente appellar Dionigi, *Alessandrino;* nulla di meno non tutte le cose da lui dette sembreranno agli altri a sufficienza solide per provare e persuadere. Se il poema di Dionigi non ha

molto pregio per ciò che spetta all'invenzione, per altro è commendabile in quanto concerne la eleganza dello stile. Poteva lo Schoell aggiugnere là nella sua nota dove favella del Fuhrmann, che questo erudito asserì essere stato scoperto dall'Hase il commento inedito di Demetrio di Lampsaco sul poema di Dionigi. Il Walkenaer si rivolse all'Hase, il quale cercò invano tale commento, ed assicurò che non esisteva, e che l'asserzione del Fuhrmann era provenuta da qualche sbaglio. L'edizione *princeps* del testo greco di Dionigi comparve non in 8.° ma in 4.° Oltre di che poteva il *N. A.* ricordare che il commento di Eustazio fu anche tradotto da Alessandro Politi, e stampato a Ginevra nel 1741 in 8.° Esistono due edizioni di siffatto volgarizzamento. Se la Francia possede tradotto in versi il poema di Dionigi per cura di Benigno Salmasio, padre del celebre Salmasio, anche l'Italia non avrebbe nulla da invidiare alla sua emula se la traduzione con note di Francesco Negri (rapito non ha guari da immatura morte alla gloria delle Italiane Lettere) non giacesse ancora inedita. Ci conforta per altro la speranza che il nostro dotto amico Emanuele Cicogna, noto per molti scritti, ma in ispecieltà pel suo bellissimo lavoro sulle Iscrizioni Veneziane, nelle quali non si sa se debbasi più presto encomiare la pazienza o l'esattezza, la dottrina o l'erudizione, l'amor patrio o la gastigatezza dello stile, vorrà in breve far pago il desiderio dei dotti, pubblicando, oltre questa, altre opere del Negri, a lui lasciate in dono, col testamento 2 settembre 1825, dall'illustre defunto.

(8) Il ch. marchese Lucchesini nell'articolo che gli piac-

que d'inserire nell' Antologia di Firenze, n.° 56, agosto, 1825, sull'Istoria della Greca Letteratura da noi volgarizzata, difese il bibliotecario fiorentino dalla taccia datagli dallo Schoell, di non aver cioè saputo distinguere che le favole di Babrio, anzichè essere scritte in prosa, erano scritte in verso. Le ragioni addotte dal dottissimo Lucchesini per iscolpare il Del Furia, ne pare che sieno più cortesi che solide, mentre è certo che l'editore avrebbe dovuto per lo meno avvertire i suoi lettori, oppure poteva, con qualche leggera correzione, come fecero poscia il Coray e lo Schneidero, restituire le favole di Babrio alla loro primitiva metrica forma.

(9) Le favole di Gabria furono volgarizzate in versi latini e volgari da Azzolino Malaspina, Napoli, stamperia Simoniana, 1765, in 4.° grande; elegante lavoro e composto in varie forme di metro. Oggidì altri ne abbiamo di più felici, dei quali faremo altrove parola.

(10) Il poema della Caccia di Oppiano, è dedicato ad Antonino Caracalla, figliuolo di Severo. Alle poche cose intorno Oppiano narrate dal *N. A.*, varie altre se ne potrebbero aggiugnere consultando quanto scrisse sul proposito e il Fabricio (*nell'ediz. dell'Harles*), e Belin de Ballu (*nella sua ediz. greca dei Cinegetici*), e lo Schneidero (*nella sua prefaz. alla ediz. di Oppiano pubblicata a Lipsia nel* 1813), e Amar Durivier (*nell'articolo inserito nella Biografia Univ.*). Un diligente confronto delle opinioni manifestate dai sopra citati scrittori, avrebbe giovato non poco allo Schoell per dare all'argomento di cui si trat-

ta quella chiarezza e quella precisione che ancora si desidera dopo le dotte e gravi cose espresse dallo Schneidero. Per ora ne basta di aver fatto conoscere ciò che avremmo desiderato dallo Schoell, riserbandoci poi a miglior tempo di pubblicare la nostra Vita di Oppiano. Qui intanto avvertiremo i nostri Lettori, che una porzione di un'antica parafrasi dei Cinegetici fu tratta da un Codice Mediceo, e stampata, con note e varie lezioni, dal Mustoxidi e dallo Schinas (nei loro *Aneddoti*). Dei poemi della Pesca e della Caccia, l'Italia non ha che una sola versione fatta da Antonmaria Salvini, ed illustrata con varie annotazioni a piè di pagina; Firenze, Tartini e Franchi, 1728, in 8.° Non occorre favellare di questo volgarizzamento, poichè tutti sanno che a quelli del Salvini non si può accordare altro merito che quello di scrupolosa inerenza al testo.

(11) Era da avvertire che i libri *sedicesimo* e *diciassettesimo* della Biblioteca di Diodoro hanno qualche lacuna. L'illustre filologo Angelo Mai, nei Palimsesti Vaticani, ebbe la ventura di discoprire molti frammenti delle *Storie* di Diodoro Siculo, ed alcuni *Estratti inediti*, dal libro VII sino al X, e dal XXI sino all'ultimo, o XL. Egli stesso rende conto delle sue scoperte nel tomo II della *Nova Collectio scriptorum veterum*, da lui pubblicato nel 1827 coi tipi vaticani, e che comprende le parti nuove degli storici greci. Ignoriamo donde l'ab. Federici trasse la notizia che il Mai abbia discoperto *un intero libro* di Diodoro, che contiene la storia dei Fenicii.

(12) Anzichè *Malta*, come si chiama modernamente,

noi abbiamo conservato l'antico nome di *Melite*, dato a quest'isola da Diodoro. Che se il *N. A.* voleva servirsi dei nomi moderni soltanto, non doveva per la stessa ragione denominar Gaulo la seconda isola che sta all'altro lato della Sicilia verso il mezzogiorno, ma bensì Golo. La terza isola è Cercina e non *Corcira*, come per isbaglio la intitola lo Schoell. Fra' Geografi antichi e moderni, vi ha discrepanza di opinione intorno il luogo in cui giaceva propriamente quest'isola, ma nessuno poi la confuse con Corcira. Diodoro nel capitolo XIV non fa menzione dei *Vaccesi*, ma solo dei Celtiberi, degl' Iberi e de' Lusitani; e perciò al vocabolo Vaccesi noi abbiamo sostituito quello d'Iberi.

(13) Sebbene il volgarizzamento di Diodoro fatto dal Baldelli abbia il pregio di una corretta dizione italiana, ciò non per tanto era ben lontano dal potersi dire degno de' presenti tempi, ne' quali il testo dello Storico siciliano ha ricevuto tante rischiarazioni dalla dottrina dei suoi moltiplici commentatori, dalle scoperte dei filologi, dai progressi della critica e dalla dilatazione delle umane cognizioni. Lodevole divisamento fu dunque quello del cav. Compagnoni di aver dato mano ad una nuova versione, che condusse eziandio al suo compimento in sette volumi, che formano parte della Collana degli antichi Storici greci volgarizzati, che si pubblica in Milano per cura del tipografo Sonzogno. Il traduttore con saggio avvedimento nella sua versione si tenne al testo greco-latino di Diodoro pubblicato da Pietro Wesselingio, dopo aver, questo dotto e benemerito professore di storia, eloquenza e lingua greca, consultato i codici

greci e i più rinomati uomini in queste materie che al suo tempo fiorissero, e dopo di aver messi a confronto i testi ed esaminate le varie esposizioni ed interpretazioni. Una lunghissima lettera del Compagnoni a suo nipote precede la sua traduzione, in cui espone con molta dottrina quanto concerne le notizie che si hanno di Diodoro, le varie vicende a cui andò sottoposta la Biblioteca di lui, le varie censure che gli vennero mosse, dalle quali per altro si affatica, per quanto può, di scolparlo, e la lunga serie dei volgarizzatori, espositori, commentatori ed illustratori dello storico siciliano. Rende inoltre ragione delle Note da lui inseritevi, e confessa di aver anche messo a profitto l'edizione dei Canoni Cronici di Eusebio Cesariense (dati in luce dall'illustre Angelo Mai), staccandone ciò che alla cronologia ed alle antichità egizie e babilonesi appartiene, per formarne una specie di commento al primo e secondo libro di Diodoro; e così pure premise al libro undecimo una bella dichiarazione sulla cronologia di Diodoro del De Jourdan. L'edizione è arricchita di carte geografiche e di un bel ritratto di Diodoro Siculo, dovuto alla diligenza del cav. Mustoxidi, che lo trovò nella Biblioteca reale di Torino in fronte ad una traduzione latina di Francesco Filelfo. Queste sollecitudini del cav. Compagnoni accrebbero pregio a questa recente edizione, che dev'essere d'assai preferita alle precedenti, e che merita in generale la riconoscenza dei Dotti. E perchè le nostre lodi non sembrino sospette, diremo che se il lavoro del Compagnoni lascia pur qualche cosa da desiderare, egli sarebbe che in molte parti la sua traduzione avesse seguitato il testo greco anzichè la versione latina, e che, imitando l'esempio del Wesselingio, si

fossero citate le note tolte o compendiate da Enrico Stefano, da Lorenzo Rodomano, da Fulvio Ursino, da Enrico Valessio, da Jacopo Palmerio e dallo stesso Wesselingio.

(14) È difficile determinare, non che il giorno, l'anno della nascita di Dionigi. Fozio, nella sua Biblioteca (Cod. LXXXIV, e non 74, come sta scritto nelle *Notizie di Dionigi* del Mastrofini), ci fa sapere che precedette Dione Cassio ed Appiano Alessandrino, espositori anch'essi di Storie romane. Lo stesso Enrico Dodwello, che tanto si occupò di cosiffatto argomento, ad altra particolarità non seppe restringersi, se non a questa, che Dionigi dev'esser nato fra l'anno Varroniano 676 e 700, cioè fra l'Olimp. CLXXV e CLXXXI. L'anno poi in cui venne a Roma, risponde non al 725, come riferisce il Mastrofini, ma all'anno 723, e l'anno in cui divulgò la sua storia risponde agli anni calcolati alla maniera di Varrone 746 e non 747 secondo il computo del Dodwello. A parlare esattamente, dei venti libri delle *Antichità Romane* di Dionigi, non rimangono che i primi dieci, essendone perita parte dell'undecimo. Per quanto ci racconta Fozio (Cod. LXXXIII e non 86), che aveale lette per intero, Dionigi in esse risaliva alla prima origine de'popoli d'Italia, e giungeva sino al cominciamento della prima guerra punica, donde poi avea principio la storia romana dell'altro greco scrittor precedente, Polibio da Megalopoli.

(15) Il Lettore potrà leggere con piacere un bel paragone che fa tra Livio e Dionigi il Mastrofini, nelle notizie

che premette al suo volgarizzamento di Dionigi alicarnasseo. In quanto poi allo stile, i giudicii dei critici sono tra di loro discordi: imperciocchè vi ha chi appella Dionigi scrittor soave, elegante, nè vi sarà alcuno al certo che possa contender ch'egli non abbia de'bei tratti, dei pellegrini concetti e gravissimi documenti: taluni poi dicono risolutamente che Dionigi rimpetto Senofonte è come il'duro e licenzioso Apulejo rimpetto alle maniere delicate e spontanee di Livio. Ed invero, Dionigi fa pur troppo conoscere che non era nativo dell'Attica; e fra le sue formole se ne trovano alcune nuove, latine d'indole, o certo non abbastanza monde da solecismo; quindi alle volte si violano le regole da esso medesimo proposte, nelle sue opere critiche, per gli storici e per gli oratori. Non solo dalla Biblioteca di Fozio (Cod. LXXXIV), ma anche dalla Geografia di Stefano Bisantino ci vien fatto di sapere che Dionigi compendiò in cinque libri la sua grand'opera. La quale autorità del geografo Bisantino è di tanto maggior peso, quanto ch'egli visse nel quinto secolo, cioè quattro secoli in circa prima di Fozio, ed alle voci 'Αρίκεια e Κορίολλα non cita il *quinto libro* dell'Epitome, ma propriamente Dionigi nel *quinto*. Non è questo poi il luogo di svolgere a fondo la quistione, se Dionigi abbia o no composto un *Compendio* della sua Storia. Diremo soltanto che Arrigo Stefano sostenne la contraria opinione, ma rimase solo in campo sino al 1816, epoca in cui il prof. ab. Sebastiano Ciampi, in un suo opuscolo uscito dai torchi di Pisa, e contenente *alcune Osservazioni* sopra la predetta *Epitome*, la quale stimò allora di avere scoperto il Mai, manifestò di essere del medesimo avviso. Anzi il

Ciampi progredì più oltre, e con una serie di argomenti, se non del tutto convincenti, almeno molto probabili, s'ingegnò di provare che non è di Dionisio l'*Epitome* scoperta dal Mai, ed in oltre asserì che anzichè *Epitome* debbesi intitolare questo libro *Excerpta.* Le osservazioni del Ciampi e quelle di molti altri valenti eruditi aprirono, per così dire, gli occhi al Mai, il quale, avvedutosi dell'abbaglio preso, non si vergognò di confessarlo, anzi così si fece francamente a discorrerla nell'opera da noi menzionata nella nota undecima: « Ecce de- » mum novae se mihi Dionysii partes in Ambrosianis codi- » cibus obtulerunt, quas Mediolani 1816 vulgavi; immixtis » etiam quas nunc omisi, ursinianis valesianisque eclogis, » ita ut ille liber meus Dionysianas omnes post undecimum » librum reliquias haberet. Inventi mei rationem tunc a- » bunde in prooemio exposui; *sed una in re me falsum » existimo, quod Dionysii putavi epitomen, quae sunt » excerpta, ursinianis, valesianis atque his vaticanis » prorsus similia, a Costantini eclogariis profecta.* Cau- » sa mihi erroris fuit, quod ab ipso Dionysio factam ope- » ris sui epitomen Photius (Cod. 84) et Stephanus Byzan- » tinus (voc. Ἀρίκεια, etc.) legisse se ajunt. Ergo igitur ma- » teriam codicum ambrosianorum contractam identidem vi- » dens, de vetere praedicta epitome statim cogitavi: donec » illam opinionem paulatim exui, partim doctorum homi- » num contradictione commotus, qui se purum Dionysium, » non ejus compendium, in partibus a me vulgatis cernere » aiebant; partim aliorum excerptorum comparatione et » praesertim vaticanorum, quorum rationem ambrosianis » simillimam esse video. Ergo *novam sententiam libenter*

» *amplector, et pro laceri compendii partibus; partes » integri operis laetus saluto* ». Per il qual dono, come per tutti gli altri fatti alla Repubblica delle Lettere, dobbiamo essere grandemente tenuti alla erudita industria ed alla dottrina del Mai.

Premesse queste non inopportune notizie, ci sarà ora permesso di rivolgere il nostro discorso allo Schoell, il quale dalla maniera con cui si esprime per rispetto al ritrovamento del Mai, fa conoscere, che non ha potuto consultare il lavoro pubblicato (nel 1816) da questo illustre filologo. E perchè si vegga che noi non parliamo a caso, ci faremo ad indicare quanto operò il Mai nel dare in luce la sua scoperta, con che manifesta apparirà l'ingiustizia degli stranieri verso questa classica terra, i quali, non contenti di averle lacerate le porpore e rapite le gemme, tentano anche di toglierle l'unico avanzo della passata grandezza, l'onore e la gloria letteraria. Due furono i Codici trovati dal Mai nell'Ambrosiana, amendue cartacei, l'uno del secolo XIV, l'altro del XV; l'uno (per quanto apparisce dalla lettera) di mano greca, l'altro no: mancanti amendue di un poco del principio; amendue comincianti dalle stesse parole, le quali parole nella grande opera sono vicinissime al principiare del primo libro. Il più moderno Codice è guasto e manchevole più dell'altro: ma entrambi mirabilmente viziosi: non divisioni di libri; niuna distinzione di materie; niuna indicazione delle grandi e frequenti mancanze; ma tutto una continuata scrittura, una confusione, un perpetuo succedersi di errori stranissimi. In tale stato di cose, a qual partito doveva appigliarsi il Mai? Certamente a

quello che la sua critica ed i lumi del nostro secolo gli additavano. Il che deve aver dato assai che faticare alla pazienza ed industria di lui. La materia che i Codici portano, come dicemmo, confusissima, l'ha il Mai con *saggio accorgimento* distribuita in nove libri, per adombrare un'immagine degli altrettanti che ci mancano della grande Storia Dionisiana, dalla quale l'Orsini e il Valesio cavarono quegli Estratti che pubblicarono. E questi per supplire ai troppi difetti delle parti scoperte, ha il Mai frapposti ciascuno in quel luogo che l'ordine dei tempi, indicato dai fatti, richiedeva. Così tutto raccolto e bene ordinato, per opera del Mai, si può godere ciò che del perduto Dionigi si è ricuperato. Importanti poi sono le annotazioni che accompagnano perpetuamente l'autore, sia che rechino ai luoghi dubbii ed oscuri chiarezza; sia che faccian paragone di tutti gli altri scrittori, dove o con Dionigi si accordano, o da lui sono diversi. Hanno questo rarissimo pregio i commenti del Mai, che sono necessari, o almeno utilissimi, giungono desiderati, non mancano mai al bisogno, e in poche parole dicono assai, onde soddisfanno pienamente anche ai meno eruditi. — La cagione per cui il Mai ha creduto utile *solamente* di pubblicare la parte del compendio appartenente ai nove Libri perduti, ognuno la conosce, ove ponga mente che di questi è prezioso qualunque avanzo, benchè il Mai non abbia risparmiata fatica, appena trovati i Codici, di copiare e tradurre il tutto. Che se il Mai avesse voluto dare in luce quelle parti scoperte appartenenti agli undici libri che rimangono, oltre che nulla avrebbe aggiunto a quello che già sappiamo, avrebbe anzi recato fastidio, per l'inutile ripetizione

del testo; quindi egli le ha prudentemente omesse. Nel libro del Mai si trovano due Appendici offerte a'curiosi della erudizione più recondita. Nella prima si contengono alcuni frammenti rettorici di Dionigi, riportati dagli Scoliasti di Ermogene. Nell'Appendice seconda, si dà conto di quattordici Codici di varie opere dell'Alicarnassense, i quali si conservano nella libreria Ambrosiana, e quanto può servire a supplimento o ad emendazione degli stampati si produce. E perchè Dionigi è scrittore tra Greci notabile e quanto alle voci e quanto alle frasi, un indice di *grecità* raccoglie le parole e le maniere che hanno più dello straordinario. Non soddisfo ancora di tanti studii, pose innanzi al suo libro il Mai una Dissertazione, partita in venti capi, nella quale nulla lascia da desiderare per ciò che spetta allo storico d'Alicarnasso. Chi amasse di leggerne un bel sunto, ricorra ad un articolo del celebre Giordani inserito nella Biblioteca Italiana, anno 1816, e ristampato nelle opere del Giordani che si pubblicarono nel 1821, colla data d'Italia.

(16) Ogni qualvolta che dobbiamo far parola dei volgarizzamenti degl'Italiani, tosto ricorriamo con compiacenza agli articoli che va di tratto in tratto inserendo con molta accuratezza il Gamba nella *Biografia Universale* recata in italiano, per trarre lumi da un così erudito bibliografo. Se non che fallirono in questa congiuntura le nostre speranze; imperciocchè il Gamba ricorda bensì la versione delle Antichità Romane di Francesco Venturi, e la ristampa del Ramanzini, la quale non soddisfece alle brame dei dotti, avvegnachè l'editore abbia assicurato *di aver ridotto la versio-*

ne, colle opere degl' intendenti, a miglior lezione e decoro, ma non fa alcun cenno del lavoro del Desiderii, il quale, nel 1794, riprodusse, nella sua edizione della *Collana Greca*, una *parte* del volgarizzamento del Venturi; diciamo una *parte*, imperocchè, fatto accorto l'editore che grande n'era la oscurità e poca la naturalezza, continuò a pubblicare non già il resto del Venturi, ma una traduzione fatta sulla francese del padre Francesco la Iai gesuita: nè tampoco il Gamba fa menzione delle *Antichità Romane*, volgarizzate dall' ab. Marco Mastrofini, uscite in luce nel 1812, in 8.°, Roma, per Poggiali, e ristampate nuovamente dal Sonzogno nella sua *Collana*, Milano, 1823, pure in 8.°, vol. 3. Il Mastrofini, nelle *Notizie* premesse al suo volgarizzamento, discorre brevemente la vita del suo autore, e i varii giudizi che di lui portarono i critici; istituisce alcuni paragoni fra Dionigi ed altri storici romani; parla delle diverse edizioni greco-latine, e finalmente tocca dei traduttori italiani. A piè di pagina sonovi alcune note brevi, ma utili, perchè servono ad interpretare il testo, ad illustrarlo, e ad indicare alcune lezioni adottate dal Traduttore. Verso la fine del terzo volume si trovano i supplimenti e frammenti dei nove libri perduti delle *Antichità Romane;* col nome di frammenti, intende il Traduttore le parti vere dei libri perduti; con quello di supplimenti, intende di quelle parti derivate dal *Compendio* de' venti libri delle antichità di Dionigi, che allora stimava Angelo Mai di aver trovato in Milano nell' Ambrosiana. La versione di tutta l'opera è degna di lode tanto per l'inerenza al testo, quanto per la proprietà ed uguaglianza del-

lo stile, e fa dimenticare qualunque precedente volgarizzamento.

(17) Il tipografo italiano dopo le parole Niccola di Damasco lasciò fuori le seguenti: *figliuolo di Antipatro*, senza le quali il senso è tutto stravolto. Il Weiss, nell'articolo da lui inserito intorno Nicolao Damasceno (nella *Biographie Universelle*), s'ingannò stimando che il viaggio fatto a Roma con Erode sia stato intrapreso collo scopo di placare Augusto contro il re inacerbito per le menzognere informazioni da altri avute: imperciocchè dagli *Estratti* del Valesio si raccoglie che il primo viaggio di Erode con Nicolao fu semplicemente per visitare Cesare, come giudiziosamente avverte anche lo Schoell; un secondo viaggio intraprese Nicolao per ritornare nella buona grazia di Augusto suo padrone. Ed in vero così si esprime Gioseffo (*Ant. giud.*, lib. 16, c. 15): « Erode tentando se mai potesse coll'opera degli amici condurre a sensi più umani Cesare, determinò di mandare di *nuovo* a Roma ambasciadori. Colà fu spedito *ancora* Nicolao Damasceno ». Non sarà forse fuori di proposito di far qui osservare, che Suida e Fozio appellano πλακοῦντας (*placentas*) le focaccie che da Nicolao si spedivano in dono a Cesare; Plutarco poi ed Ateneo le intitolano φοινικοβάλανοι (*frutti della palma egiziaca*). Intorno a che si può dire che queste fossero masse di datteri in forma di focaccie, quali, come narra Teofrasto (*Stor. delle piante*), le preparavano gli abitanti della Tebaide, disseccando il frutto del prugno o susino e levandovi il nocciolo. La voce *melate* fu malamente aggiunta da qualcuno, poichè

non trovasi, secondo Kustero, nemmeno in uno degli esemplari di Suida. Della tragedia di Nicolao intitolata *Susanna* fa menzione Eustazio *(Comment. in Dion. Periegeta*, 980). Oltre alle opere ricordate dallo Schoell, Nicolao lasciò, anche per testimonianza di Fozio (Cod. CLXXXIX), un'Istoria Assiria in un lungo libro, che contiene quanto potè raccogliere dalle memorie antiche. E per dire qualche cosa dello stile di Nicolao, riferiremo il giudizio del dotto Patriarca di Costantinopoli (Cod. CLXXXIX.) : « Il suo stile è compendioso, non però scevro di chiarezza, usando una certa inversione ed una gravità che non trovasi nei due mentovati (cioè Alessandro e Conone) ». Plutarco poi fece in poche parole il ritratto di lui : « Il peripatetico filosofo Nicolao, era di soavi costumi, agile di corpo, e pieno il volto di un purpureo colore ... »

(18) Di Nicolao Damasceno non avea l'Italia altra traduzione tranne quella dell' Istituzione di Cesare, fatta dall' ab. Michelangelo Lupoli, Napoli, 1790, in 8°., e inserita col testo nella sua *Istituzione del Principe*. Il tipografo Sonzogno, perchè la sua *Collana* degli antichi Storici greci volgarizzati dovesse tutte le altre vantaggiare, stimò opportuno di affidare al valente grecista Spiridione Blandi la cura di tradurre quanto insino a noi pervenne di Nicolao, inserendolo nel primo volume degli *Storici Minori*, i quali se non offrono i pregi dell' eloquenza, certamente meritavano di veder la luce, perchè contengono notizie tanto più recondite, quanto essi sono meno conosciuti. Il Blandi di fatto volgarizzò tutto ciò che ci rimane di Nicolao; arricchì il

suo lavoro con varie noterelle tratte dalle diligenti edizioni dell' Orelli e del Coray, e da altri dottissimi uomini, e vi premise alcune notizie intorno a Nicolao prese da Suida, dai Simposiaci di Plutarco, da Ateneo, da Fozio, dagli Estratti del Valesio, e dalle Antichità Giudaiche di Gioseffo. La versione poi è fedele, come sono tutte quelle del Blandi, e lo stile è fornito di quell' ingenua semplicità che ne rende tanto piacevole la lettura. Se il Gamba ha dimenticato questi volgarizzamenti di Nicolao negli articoli da lui inseriti nella *Biografia Universale* recata in italiano, non furono del pari preteriti (per buona ventura) dall' ab. Fortunato Federici nella sua laboriosa opera recentemente pubblicata, e che s'intitola: *Degli Scrittori greci, e delle Italiane versioni delle loro opere.*

(19) A parlare propriamente, al tempo di Fozio non eransi smarriti che gli otto ultimi libri soltanto dell'istoria di Memnone, il qual fatto ci viene confermato dal dotto Patriarca, che così si esprime: *Degli altri otto libri, oltre questi sedici, non ho a dir nulla; poichè non mi venne fatto di vederli.* Dalle quali parole chiaro si scorge che Fozio letto aveva i primi otto libri, quantunque non abbia fatto che indicare lo scopo dell'istoria di Memnone, cominciando soltanto dal V. libro, e non abbia principiato realmente a darne l'estratto che dal nono, in cui si fa parola di Clearco, che fu il primo tiranno di Eraclea (CIV, 1), ed in cui si descrive la sua morte avvenuta nell' Olimp. CVI, 4, e non nell' Olimp. CIV, come nota per isbaglio lo Schoell, dopo 58 anni di vita e 12 di tirannia. Poteva lo Schoell riferire

nella sua opera il giudizio che dà Fozio della storia di Memnone, che dice essere « ragionata e di un carattere tenue, » ma chiaro abbastanza e schivo delle digressioni; se non » che talvolta da necessità astretto v' inserisce parecchie co» se lontane dal suo proposto. Per altro ciò non accade che » di rado, poichè memore di tutto quello ch' è più impor» tante, ripiglia destramente il filo della sua narrazione. Ser» vesi di vocaboli usitati, non trasmutandoli che in pochis» simi luoghi ». A supplimento di quanto manca nel principio e nella fine delle istorie di Memnone, piacque al cav. Andrea Mustoxidi di pubblicare un' *Appendice* intorno la città di Eraclea, descrivendo le varie vicissitudini a cui andò sottoposta, sino all' epoca in cui fu conquistata dal secondo Maometto, i successori del quale ne conservano tuttavia il possesso. In questa Appendice del Mustoxidi spicca quella svariata erudizione, quella critica e quella dottrina che accompagnano sempre i lavori di questo illustre Filologo.

(20) Oltre agli scrittori ricordati dal *N. A.* i quali illustrarono le narrazioni di Memnone, pare che non andassero preteriti i nomi del Palmerio, che pubblicò alcune Osservazioni filologiche sui frammenti di Memnone nelle sue *Exercitationes ad optimos auctores graecos*, Leida, 1668, in 4.°, e dell' ab. Gédoyn, che inserì una traduzione della *storia di Eraclea con alcune note critiche* nel tomo XIV delle Mem. dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lettere. Della prima e sola versione italiana di Memnone, noi andiamo debitori al dotto e laborioso Spiridione Blandi, a cui piacque

anche di arricchire il suo lavoro coll' aggiunta di varie note scelte dagli scrittori sopra menzionati, alcune delle quali furono offerte dalla cortesia del cav. Mustoxidi. Di questo volgarizzamento non si fa parola nelle giunte alla *Biografia Universale* recata in italiano.

(21) *Le pretese* Storie della guerra Trojana, scritte da Ditti Cretese, e Darete Frigio, traslatate dal cav. Compagnoni, ed accompagnate da note e rami, formano parte della *Collana degli antichi Storici greci*, pubblicati dal Sonzogno. Il Compagnoni fece precedere al suo lavoro una lunga lettera, in cui accumulò *quanto umana probabilità può somministrare a ribattere gli argomenti di coloro che le credono assolutamente supposte*. Se non che le ragioni da lui addotte non bastano ancora allo scopo cui sono dirette. Noi non diremo che il testimonio dell' Heyne, benchè di grave momento, sia bastante a farne considerare per apocrifo le Storie della guerra Trojana, imperciocchè l'autorità di un filologo, per quanto erudito e diligente, non può persuaderne ad abbracciare una opinione, senza prima istituire quella serie di confronti e quegli esami che la critica illuminata dalla buona filosofia suggeriscono; ma bensì faremo osservare che gli stessi ragionamenti del Compagnoni per provare il suo assunto sono più speciosi che solidi; per la qual cosa se si volesse chiamare in serio esame quanto egli allega in appoggio delle sue congbietture, crediamo francamente che non ne risultarebbe la dimostrazione di quella verità cui parvegli di aver raggiunta. E perchè alcuno non si maravigli o si offenda di questo nostro risoluto

giudizio, ci riserbiamo nell'ultimo volume di questa nostra versione di sottoporre a rigorosa disamina le opinioni ingegnosamente espresse dal cav. Compagnoni.

(22) In qual tempo ed in qual guisa cessasse di vivere Gioseffo, s'ignora del tutto; se non che stando alle conghietture del dotto Enrico Dodwello (Dissert. VI. *ad Irenaeum*), si potrebbe fissare il termine della esistenza di lui non lungi da quello del suo protettore Epafrodito, morto, per ordine di Domiziano, nell'anno 95 di G. C. Chi poi fosse questo Epafrodito non si può con sicurezza accertare, poichè alcuni vogliono che fosse segretario di Nerone, e Grozio crede che sia un liberto e procurator di Trajano. Gioseffo, atteso l'elegante suo stile, fu appellato da s. Girolamo (nel lib. *de Viris Ill.*, cap. 13) il Tito Livio dei Greci; e Fozio, nell'eruditissima sua Biblioteca (Cod. XLVII), ne parla con somma lode, e gli attribuisce tutti quei pregi che si richieggono in un valente scrittore. Aggiungasi a questi Eusebio, il quale (*Stor. Eccles.*, lib. 3, cap. 9) attesta che in Roma gli fu innalzata una statua per la sua eccellenza nello scrivere. Con Eusebio vanno d'accordo e Sozomeno (*Stor. Eccles.*, lib. 1, cap. 1), ed Evagrio (lib. 5, cap. 24), e Giuseppe Scaligero (in *Proleg.* ai libri *De Emendatione temporum*), e cento altri autorevoli scrittori, così ecclesiastici come profani, i quali tutti fanno ampii elogi al celebre nostro Storico.

(23) La Storia della guerra giudaica è in sette libri. Tito la fece recare dal greco in latino, e ne fu largo verso le pubbliche biblioteche. Più non esistono copie di essa; ma

in sua vece quella abbiamo fatta da Rufino, da cui appunto trasse origine la prima edizione in francese. Tanto in quest' opera come nelle antichità giudaiche, un gran numero di critici antichi e moderni commendano l'amore di Gioseffo per la verità; ma taluni di essi gli rinfacciano, e con ragionevolezza, l'essersi allontanato troppo di sovente dal testo dei Libri Santi, o tacendo alcune circostanze, o scemandone o accrescendone, o sopprimendone del tutto, avendo anche talvolta, specialmente nelle *Antichità*, intramischiato al vero favolosi racconti. Ci fa maraviglia come il *N. A.*, che arreca le opinioni di molti critici sul passo in cui fa Gioseffo menzione di Cristo e dei suoi miracoli, non ricordi poi il parere manifestato dal dotto Villoison (*Giorn. de' Letterati*, giugno, 1782, p. 335). Il Fabricio (*edit. Harles*), colla precisione a lui propria, ha raccolto i differenti giudicii che si diedero sopra le opere di Gioseffo, ed il suo lavoro potrà render paghe le brame di coloro che ricercassero maggiori lumi su tale argomento. Le opere di Gioseffo contano varii traduttori fra gl' Italiani; ma il volgarizzamento dell'ab. Francesco Angiolini piacentino, pubblicato la prima volta a Verona, per Moroni, 1779, 1780, vol. 4 in 8.°, supera tutti gli altri, sì per inerenza al testo, sì per purità di modi e di frasi, di cui ben di rado ha vanto l'originale, come anche per la pregevolezza delle note che lo accompagnano, le quali, mentre illustrano l'originale, appalesano la molta dottrina dell' Angiolini nelle lingue orientali. Questo lavoro s'incominciò a riprodurre in Milano, 1821, vol. 7 in 8.°, coi tipi del Sonzogno nella *Collana degli Storici Greci*.

(24) Alcuni scrittori sembra che credano Filone autore della *Storia generale* da lui attribuita a Sanconiatone; ma questa opinione è priva di ogni fondamento. Vegansi sul proposito Riccardo Simon (*B. U. crit.*, tom. I, cap. X); Montfaucon (*Antichità spiegata*, I, IV); Van Dale, don Calmet ed il p. Tournemine (*Giornale di Trévoux*, gennajo, 1714).

(25) Noi qui avvertiremo i nostri Lettori, che tutte le volte che lo Schoell diede volgarizzati alcuni squarci delle Vite parallele di Plutarco, valendosi della versione o del Sainte-Croix o del Ricard, noi in quel cambio abbiamo sostituito quella bellissima del Pompei.

(26) Ciascuno ha il suo modo di vedere e di pensare, per la qual cosa non ci sarà recato a biasimo se non concordiamo coll'opinione espressa dallo Schoell e dal Sainte-Croix per rispetto ai giudicii proferiti dal biografo di Cheronea intorno al supplizio dei figli di Bruto e la uccisione del fratello di Timoleone. Per poter rettamente giudicare dei fatti antichi e per saper valutarli quant'è mestieri, converrebbe abbandonare la maniera di sentire alquanto dimessa dei tempi moderni, e col pensiero e coll'animo trasferirsi in quella età, e immedesimarsi cogli avvenimenti di quei tempi. Guai alla libertà di Roma se non si fosse dato uno splendido esempio contro i cospiratori della nascente Repubblica! I Tarquinii sarebbero divenuti novelli fabbri di tirannia, oppure le fondamenta su cui si voleva erigere il nuovo edifizio, sarebbero state troppo deboli per sostenerne lun-

gamente il peso. Sino a tanto che sussiste l'amor della patria, e tutto a questa si sacrifica, quando si tratta della sua salvezza, crescono i regni e le repubbliche; ma dove a private affezioni si pospone il pubblico bene, allora tutto perisce.

(27) L'amor della patria è il sentimento più nobile che sollevi l'uomo, quindi non saranno mai soverchie le lodi profuse in celebrare coloro che, o col braccio, o coi consigli, o cogli scritti, utile recarono e decoro al patrio suolo. Piacesse al Cielo che il difetto rinfacciato dallo Schoell al buon Plutarco, anzichè ristretto a qualche generoso pensatore, si diffondesse presso tutti i popoli! Allora la Storia Moderna non ci avrebbe offerto esempi di nazioni, le quali per essersi troppo affezionate alle cose straniere, dimenticando le domestiche glorie e le patrie costumanze, giunsero a tale di perdere perfino la loro politica esistenza, non conservando di proprio neppure i vizii.

(28) L'autorità di Polibio che il *N. A.* controppone a Plutarco, non ci sembra di molto peso; imperciocchè ciascuno sa che negli Scritti dello Storico Megalopolitano si scorge una soverchia predilezione verso il popolo che soggiogò la sua patria. Le grandi beneficenze di cui l'avean colmato i Romani, ed i beneficii che per intercessione di lui ottennero i suoi concittadini, lo consigliarono forse a lodare a cielo i Romani, ed a mostrarsi loro attaccatissimo. Da altra parte faremo osservare, che i Greci non aveano d'uopo di magnificare le imprese di Alessandro per oscurare tutte le geste dei

più illustri capitani di Roma; essendochè potevano a questi opporre non un uomo solo ma centinaja di valorosi duci che mieterono allôri nei campi della gloria; allôri che nulla perdono del loro splendore, perchè in gran parte colti in uno spazio più angusto.

(29) Ci pare che gli argomenti addotti dal Mustoxidi contro le censure di Plutarco, se questi è pur l'autore del trattato *sulla malignità di Erodoto*, sieno più vittoriosi che quelli dello stesso padre Geinoz. Veggansi le illustrazioni sparse nei quattro libri dell' Erodoto volgarizzato dal Mustoxidi.

(30) Allorchè si parlerà delle edizioni delle Opere complete di Plutarco, si ricorderanno tutti i lavori degl' Italiani intorno le opere filosofiche del biografo di Cheronea. Ora ci terremo paghi a dire che l'Italia annovera delle Vite degli uomini illustri di Plutarco più volgarizzatori, fra' quali, ultimo di tempo e primo di merito, è il veronese Girolamo Pompei. Questi, dotto com' era in amendue le lingue, ha seguitato non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio di uno stile nitido, corretto ed elegante. Meritamente adunque cotal versione ha fatto porre in dimenticanza le antiche del Iaconello, del Domenichi, del Sansovino, ed ebbe in pochi anni oltre dodici ristampe; tra le quali quella del Sonzogno, pubblicata in Milano nel 1824, 1825, in 8.°, con figure, merita particolare considerazione. Questa edizione contiene le immagini degli Uomini illustri, ma soltanto quelle che giunsero fino a noi, tolte dall' Icono-

grafia del Visconti e dalle Vite pubblicate in greco dal Coray; e vi si trova in oltre rifatta la Vita di Plutarco scritta dal Dacier, e troppo trascuratamente e con fretta dal Pompei traslatata, alla fine della quale si aggiunse anche il Catalogo delle Opere che dettate furono dalla fecondissima mente del Savio di Cheronea, e delle quali il titolo ed il numero ne venne trasmesso da Lampria suo figliuolo, come leggesi nella Greca Biblioteca del Fabricio ristampata dall'Harles (vol. V, lib. IV, c. 13). Nè qui si arrestarono le cure degli Editori, i quali amarono anche ai quattro paragoni tra Temistole e Camillo, Pirro e Mario, Focione e Catone, Alessandrò e Cesare, scritti dal Dacier, unirvi quelli che già prima erano stati dettati dal *De Girard*, feudatario d'Haillan, acciocchè i due diversi modi si vedessero coi quali quei letterati tentarono di supplire la irreparabile perdita di una parte dell'originale in cui Plutarco sembra anche superiore a sè stesso. Ma non eguale lode meritano gli Editori; chè, senza rendere neppur avvertiti i lettori, si avvisarono di aggiugnere sei Vite nell'ultimo volume, le quali non appartengono affatto a Plutarco. Alle Vite tiene dietro una *tavola degli Autori* citati da Plutarco nelle sue biografie, ed una *Cronologia* che serve per l'opera stessa. A compimento di questa lodatissima edizione del Sonzogno, non manca che un settimo volume, che conterrà un sugoso e dotto commento formato dalle note edite ed inedite traslatate dai lavori che, o a tutte o a taluna delle Vite, consacrarono più egregi interpreti e letterati, dei quali gli Editori ne tessono il catalogo. E perchè nulla manchi a questa nostra nota, avvertiremo che nell'edizione fatta in Livorno nel 1811 da

Tommaso Masi delle Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompeì, vi ha un articolo del cav. Mustoxidi, ristampato nelle *Prose Varie*, Milano, per Niccolò Bettoni, 1821, nel quale si ammirano alcune erudite notizie ed osservazioni.

ANNOTAZIONI

AL VOLUME IV, PARTE II.

(31) Non solo dal titolo dell'opera di Arriano si manifesta la sua imitazione della Ritirata dei diecimila di Senofonte, ma dallo stile, dalla divisione dei libri, dal dialetto attico, richiamato, contro il costume di que' tempi, a nuova vita e splendore, e dalle stesse inclinazioni dell'animo; imperciocchè Arriano tutto adoperossi per conseguire ad un tempo e la rinomanza di valente generale e la riputazione di erudito scrittore. Se non che esaminando attentamente le Opere di questi due Istoriografi, ne verrà fatto di scorgere essere di maggior facondia e chiarezza dotato Senofonte. Ne pare che il *N. A.* avrebbe potuto intrattenersi più a lungo a favellar di Arriano, e ricordare specialmente che il suo cuore non fu contaminato da vile interesse; e che se pur cedette alle volte, ciò fu soltanto alla possente forza dei pregiudizii e delle affezioni. Affezionato oltre modo alla patria, non potè rattemprare gli stimoli che lo spinsero, come dice il Sainte-Croix (*Esame critico delle Storie di Alessandro*), ad amplificare le azioni del Macedone, a palliare con vantaggiose tinte ciocchè avrebbe meritato in lui un più austero censore, e ad esaltarne di troppo i prosperi successi. Giova per altro riflettere che questa censura più che ad Arriano si deve attribuire al genere delle imprese a dir vero maravigliose del suo Eroe. Fu accusato talvolta di aver

commessi alcuni errori in fatto di geografia; ma dotti scrittori hanno dimostrato che tutti i viaggi intrapresi dai moderni, non hanno fatto che comprovare sempre più la verità delle descrizioni di Arriano, e l'esattezza delle sue relazioni.

(32) Da che sono uscite in luce le Storie di Arriano sulla spedizione di Alessandro, volgarizzate dall'ab. Marco Mastrofini, l'Italia ha veduto riempirsi un vôto notabile nella sua letteratura; poichè la versione delle Opere di questo Storico fatta da Pietro Lauro, è veramente mediocre, poco fedele, siccome fatta sulla traduzione latina del genovese Bartolomeo Faccio, dal Blancard giudicata infelice, priva talvolta di eleganza, e non senza grandi lacune. Al valente Spiridione Blandi era stata commessa la correzione del lavoro del Lauro, e l'aveva egli anche condotto a termine e già spedito a Milano, nè più restituitogli, allorchè comparso l'Arriano, tradotto dal Mastrofini e pubblicato in Bologna nel 1820, in 8.°, subito gli fu data la preferenza, ed il Sonzogno lo riprodusse nel 1826, nella sua *Collana*, rendendo conto nelle Prefazioni da lui premesse, tanto al primo come al secondo volume, della diligenza adoperata perchè la principal opera di Arriano comparisse in luce più degna del suffragio dei Dotti. Il Mastrofini pose innanzi al suo volgarizzamento alcune Notizie sopra Arriano, alle quali tiene dietro la sua versione, la quale, tanto per inerenza al testo come per una certa eleganza e scioltezza di stile, difficilmente troverà chi la superi. Le note che accompagnano il volgarizzamento, alcune sono del Traduttore, altre furono tolte dal Chaussard e dal Rafelio, ed alcune finalmente appartengono agli Editori. Al diligente

Gamba sfuggì la prima edizione di questa versione, e perciò omise di parlarne nelle sue aggiunte alla *Biografia Universale*, nelle quali manifestò anzi *il bisogno che avevano gl'Italiani di una nuova Versione delle Opere di Arriano.*

(33) Appiano Alessandrino scrisse egli stesso la sua vita, come si raccoglie dalle ultime parole della prefazione all'Opera di lui. Dice poi (nel lib. II., *intorno le guerre civili*) che fiorì sotto Trajano, e sotto Adriano (*nel libro della guerra Siriaca*). Diede finalmente in luce la sua Storia sotto Antonino Pio, che successe ad Adriano nell'anno di G. C. 138. Alcuni eruditi sono d'avviso che bisognava leggere con diffidenza in Appiano; ma altri, e Fozio il primo di tutti, sostengono che questo storico, per quanto gli è possibile, è amico della verità. Nelle opere inedite di Cornelio Frontone, pubblicate dal Mai a Milano nel 1815, trovasi inserita, per la prima volta, greco-latina, una lettera di Appiano indiritta a Frontone, suo amico e compagno di studi. Le indefesse ricerche del Mai intorno Appiano non ebbero un fortunato successo, poichè non gli venne fatto di trovare che pochi tratti delle istorie della guerra Gallica, Numidica e Macedonica, i quali furono inseriti nel II Vol. della *Nova Collectio* di sopra menzionata.

(34) Il Gamba dimenticò di ricordare nelle sue *Aggiunte alla Biografia Universale volgarizzata*, che l'Italia possede di Appiano una versione delle guerre esterne e civili dei Romani di M. Alessandro Braccio, la quale fu riprodotta, colle correzioni ed aggiunte del Dolce, anche in

Verona nel 1731-32, per Targa, nella Collana del Ramanzini, vol. 3 in 4.° Se non che la sua dimenticanza provenne forse dal poco conto in che tiene un siffatto lavoro. È da desiderarsi che l'ab. Marco Mastrofini pubblichi la sua traduzione, la quale renderà paghi i voti degli amatori della Italiana Letteratura.

(35) Dione stesso indica Nicea, città della Bitinia, come sua patria. Non è ben chiaro se educato fosse nella prima gioventù in Nicea oppure in Roma; certo è che si diede di buon'ora alle lettere; il che non solo da'suoi detti si conferma, ma ancora dalle sue orazioni modellate sullo stile di Demostene e di Eschine, e dalla Storia stessa, nella quale pigliò ad imitare Tucidide, e riuscì, al dire di Fozio (Cod. LXXI), nella elocuzione più chiaro ancora del suo modello. Si sa pure che da giovine trattò cause nel Foro. Oltre le lacune notate nella storia romana di Dione, interi non possono dirsi i libri dal 50.° sino al 60.°, e il Valesio credette tutti quei libri abbreviati da alcuno, ch'egli non sapeva decidere se anteriore o posteriore fosse a Sifilino. Nel libro 60.° manca alcuna parte, e non si trova neppure tra'frammenti alcuna concatenazione, nè tampoco è noto, al dire del Fabretti, dove Dione finisca, e dove abbia principio il supplimento di Sifilino. Avvegnachè Jacopo Palmerio ed il Reischio accusino lo stile di Dione, ciò non pertanto siffatte accuse non valgono a torgli il pregio di scrittore chiaro e fiorito: le sue descrizioni sono evidenti, benchè qualche volta forse troppo poetiche. Lo Schoell dice che Dione manca talora di critica, e pecca sovente di parzialità. Noi all'oppo-

sto osiamo francamente dire, che Dione anzi va tenuto fra gli storici più veritieri, perchè nella parte antica egli per lo più si appoggia ad antichi monumenti, e nella più recente, alle sue proprie osservazioni, od alle notizie ch' egli potè raccogliere dagli uomini più istrutti. Di critica non mancava egli al certo, perchè i commentarii delle cose loro, scritti da Adriano e da Severo, rigetta spesse volte come falsi o come sospetti. E se pure merita in qualche parte rimprovero, bisogna richiamarsi al pensiero quale fosse l' indole de' suoi tempi, la educazione da lui avuta, e la società nella quale egli viveva.

(36) Quando lo Schoell pubblicò il vol. 4.° della sua storia, F. G. Sturz non aveva ancora pubblicato il suo lavoro sopra Dione. Ora poi possiamo annunziare che lo Sturz, editore di altri Scrittori Greci, si rese benemerito anche di Dione, avendo dato in luce la sua pregevole edizione Grec.-Lat., Lipsia per Kühn, 1825. Poco monta per la gloria delle Lettere Italiane il ricordare i volgarizzamenti di Dione fatti dagl' Italiani prima di quello di Giovanni Viviani, che senza dubbio supera gli altri; sebbene non sia tolta la speranza agli scrittori avvenire di presentarne uno di migliore. Il traduttore prese a testo la pregiata edizione del Reimaro, ed arricchì il suo lavoro di note critiche tratte dai commenti dello stesso Reimaro e dai frammenti Peiresciani, Leunclaviani e Valesiani tradotti, e che furono premessi al primo volume del Dione magnifico di Amburgo. Il Sonzogno colla sua ristampa, Milano, 1825, vol. 5 in 8.°, accrebbe nuovi pregi a quest' opera; imperciocchè in essa inserì la ver-

sione del cav. Luigi Bossi di alcuni nuovi frammenti dei primi 34 libri, pubblicati da Jacopo Morelli nel 1798, non conosciuti dal Viviani; una eruditissima vita scritta dal Bossi, e ciò che più rileva, un volgarizzamento dell'Epitome greca di Sifilino, fattosi per la prima volta, e corredato di copiosissime illustrazioni dallo stesso cavaliere. Ignoriamo se le fatiche del Bossi possano meritare il pieno suffragio degli eleganti scrittori e degli eruditi. Ma certo che grazie e laudi infinite si dovranno al benemerito Mai, cui i favori della fortuna sono stati assai larghi nel ritrovamento delle disperse reliquie inedite di Dione, poichè, oltre le copiose somministrazioni del palinsesto vaticano, ne ottenne il Mai altre non poche da altri codici contenenti estratti di diversi autori, quali sono quei di *Planude*, e l'altro anonimo col titolo di *Florilegio*. In amendue questi codici trovò il Mai altri squarci di Dione che riuniti insieme accrescono sempre più il risarcimento della sua storia. Chi bramasse una più distesa narrazione della scoperta del Mai, legga il II tomo della sua *Nova collectio complectens historicorum graecorum partes*. Il Federici cui piacque di annunziare scoperte non effettuate dal Mai (come dicemmo più sopra alla nota intorno Diodoro), poteva più a ragione ricordare quelle considerabili fatte su Dione Cassio.

(37) Oltre l'eccellente articolo sopra Erodiano del Raoul-Rochette, si può leggere con profitto la prefazione di Pietro Manzi premessa al suo *bellissimo volgarizzamento* (così lo intitola il Perticari) di Erodiano, di cui terremo discorso nel Catalogo dei migliori Traduttori Italiani delle opere

greche, non potendo qui favellarne, perchè privo di note e d'illustrazioni.

(38) Eliano, di professione Sofista, fiorì verso l'anno 225 di Cristo, e fu, come dicesi, discepolo di Pausania, l'autore della *Descrizione della Grecia*. Il giudizio sfavorevole che dà lo Schoell della critica, del gusto di Eliano, si uniforma a quanto sul conto di lui scrisse il Coray ne' suoi Prolegomeni al testo di Eliano, pubblicato in Parigi nel 1805, e che fa parte del Prodromo della greca Biblioteca.

(39) Dalle parole del *N. A.* si raccoglie ch'egli pure è d'avviso con alcuni critici, che i libri della Natura degli Animali non appartengano allo stesso scrittore della *Varia Istoria*. Se non che non sappiamo con quale fondamento possa sostenere la sua opinione, spezialmente dopo quanto scrisse sul proposito il Coray, uomo di molto peso in siffatto argomento. Ecco le sue parole: « Può ciascuno legger « di seguito la *Varia Istoria*, e l'opera della Natura degli « Animali, onde persuadersi che in amendue uno è lo stile, e « le opinioni, e i giudizii delle cose, e i costumi sono i me-« desimi; in somma pare che uno e lo stesso uomo e scrit-« tore le abbia dettate ». E ciò che maggiormente avvalora il giudicio del Coray è l'autorità del Mustoxidi, il quale esprime il suo sentimento in una *Nota* posta sul bel principio della Varia Storia di Eliano. A chi poi appartengano l'Epistole rusticali, non si può affermare con certezza: alcuni le riferiscono al romano, altri al greco e più antico Eliano. *Che sieno finzione di un Greco*, dice il sunnominato

Coray, e non *di un Romano* egli è certo, ma non sono sicuro se appartengano allo scrittore delle cose attinenti alla tattica, o ad altro dello stesso nome.

(40) A dir vero il Coray nei suoi *Prolegomeni* afferma, che le mutazioni da lui fatte al testo furono segnate quasi tutte nelle note, e si appoggiano parte su *codici* negletti dagli editori che lo precedettero, parte sulle *emendazioni* di certi critici, o sulle *sue proprie*. Per la qual cosa, come può asserire lo Schoell che il Coray non ebbe nelle mani nessun manuscritto? L'Italia deve alla diligenza del tipografo Sonzogno, o di chi presede alla pubblicazione della sua *Collana*, la prima traduzione italiana della *Varia Storia* di Eliano, non potendosi con tal nome appellare l'inesatto sommario fatto sul latino di Jacopo Laureo. Al professore Spiridione Blandi fu affidata tale versione, che al pregio di uno stile accurato e pulito unisce quello di esser fatta sul testo di Eliano edito dal Coray. Al suo lavoro il Blandi premise le notizie storiche di Eliano, tolte dai Prolegomeni del Coray; la vita di Eliano, tratta dalle Vite dei Sofisti di Filostrato, e le poche cose che lasciò scritte Suida alla voce Eliano. Il volgarizzamento è accompagnato a quando a quando da alcune erudite note prese dal Coray, ed alcune dettate dalla feconda mente del Mustoxidi. Per sola esattezza renderemo avvertiti i nostri lettori che il tipografo per isbaglio ha confuso le note del Coray con alcune del Mustoxidi, e con quelle del Blandi, ponendovi indistintamente la lettera *C.* Ciò di leggieri si può verificare a faccie 29, 32, 35, 37, 56, 64, ec.

(41) Il segno di questa nota doveva esser posto alla fine della pagina 39. Avvegnachè pochi, nulladimeno alcuni nuovi e sentenziosi frammenti dell'istorico Dessippo, venne fatto alla diligenza del Mai di rinvenire nel palinsesto vaticano, i quali sono relativi alla istoria della guerra gotica che fu molto lodata. In mezzo ai frammenti di Dessippo ne appariscono alcuni dell'altro istorico Iperide inseritivi da lui che lo stimava assai. Qui avvertiremo, che il Mai accompagnò sempre gli squarci da lui scoperti con una versione latina.

(42) Fozio (Cod. LXXIV) dice, nella sua Biblioteca, che aveva letto sedici discorsi politici di Lesbonace. Suida asserisce esser questo Lesbonace più antico del Mitilineo, il quale scrisse πλεῖςα φιλόσοφα. Poco per altro dobbiamo dolerci della perdita de' suoi componimenti, poichè essendo scritti in un' epoca discosta dai tempi in cui accaddero i politici sconvolgimenti delle antiche greche contrade, non potevano toccare il cuore ed accendere gli animi a belle ed onorate imprese. Il Coray fu ben più avventuroso! Passerà la presente e la futura generazione, ma i suoi *Discorsi*, premessi alle edizioni de' Classici antichi, ed indiritti ai Greci moderni, desteranno sempre la più dolce e viva commozione, e le più soavi e care rimembranze. I tuoi voti, o buon vecchio, furono esauditi: e ben a ragione puoi andar lieto, che negl' inclinati tuoi giorni il Cielo a te prepari una sorte ben diversa da quella del buon Isocrate; e le Muse, fatte di nuovo cittadine di Grecia, verranno libere a piangere sul tuo sepolcro, e a cantare le domestiche glorie.

(43) Non sappiamo su quale autorità appoggiandosi lo Schoell, abbia francamente asserito che Dione Grisostomo *nacque verso la fine del primo secolo dell' era nostra*; mentre il Fabricio (*Ediz. dell' Harles*) dice che s'ignora quanto abbia vissuto, sebbene sia pervenuto ad una tarda età, come testifica egli stesso nelle sue orazioni (Oraz. XII e XL). Il Brequigny poi, che scrisse a lungo la vita di Dione, (*Vies des anciens orateurs Grecs*, tom. II) dice che non si può affermare fondatamente il tempo della nascita di lui; ma che però non si deve collocarla più tardi dell' anno 30 dell'era volgare, essendochè Dione si lagna della sua vecchiezza all'epoca del suo esilio, che terminò col regno di Domiziano, l'anno 96 dell'era volgare. Intorno l'epoche della vita di Dione, il tempo della sua morte, e il luogo in cui accadde, non ben s'accordano fra loro gli eruditi. Quello che possiamo soltanto con certezza affermare si è, che Trajano sel tenne ognor caro, e il dì che trionfò de' Daci, il volle avere presso di sè sul cocchio, ed in faccia al Senato ed al popolo s'intrattenne a lungo in famigliare colloquio con lui.

(44) La parte più amena di questo morale componimento fu elegantemente volgarizzata, in occasione di letizia nuziale, da Francesco Negri, a cui piacque anche di premettere al suo lavoro alcune *Notizie* sull' autore. Il Negri, dice, che *chi tanto o quanto di un' ingenua semplicità si compiace, gusti nel fine certa scena pastoreccia animata da un dialogo, che potrebbe parer non indegna dello stesso Teocrito.*

(45) Questa orazione elegantemente tradotta ed accompagnata da brevi note, trovasi inserita nel primo volume della Iliade di Omero volgarizzata dal Cesarotti. Padova, per Penada, 1786, in 8.vo, e Firenze, presso Molini Landi e Comp., 1804.

(46) L'avventura accaduta a Dione ne richiama al pensiero la bella e vivace descrizione lasciatane da quel peregrino ingegno di Gasparo Gozzi, la quale gli servì anche di proemio al suo *Osservatore*.

(47) Ci reca invero maraviglia come il *N. A.*, il quale ricordò la dissertazione scritta da Sinesio intorno a Dione, abbia poi posto in dimenticanza il bel lavoro del Brequigny, che ci offre, oltre che una vita, alcune riflessioni sulla eloquenza e filosofia di Dione, ed una notizia sulle di lui opere. E tanto più dobbiamo saper grado allo scrittore francese, quanto che egli fece nascere l'idea al Cesarotti (*Corso di Letteratura Greca*, Firenze, 1806) di dare all'Italia compendiato ciò che stimò esservi di migliore nell'opera del Brequigny. Non pago di questa fatica, piacque al Cesarotti di annestarvi anche le proprie riflessioni sui pregi del greco Sofista (questo vocabolo deve prendersi nel senso onorifico che gli si attribuiva a'suoi tempi); di volgarizzare quattro intere orazioni, cioè quelle indiritte a quei di Nicea, di Apamea, di Prusa e di Alessandria; di offrire analisi ed estratti degli altri principali discorsi politici di Dione, e di accompagnare la sua versione di erudite note. Faremo in oltre osservare allo Schoell che Dione nelle sue orazioni non solo

trattò argomenti di filosofia, di morale e di letteratura, ma ben anco di politica. Anzi *il pregio maggiore di Dione è posto*, dice il Cesarotti, *nelle sue orazioni politiche, le quali hanno veramente un merito originale, anzi unico fra gli oratori antichi, e rarissimo in ogni tempo. Esse formano la pittura del suo cuore, non meno che del suo spirito. Scorgonsi in esse riuniti i tre caratteri di filosofo, di cittadino, e di padre di famiglia. Una dolcezza insinuante, una pulitezza artificiosa, una certa, se lice il dirlo, unzione di virtù sociale, le rendono singolarmente interessanti, e fanno amar l'uomo ancora più di quel che si ammiri l'autore.* Al Gamba che, nelle sue aggiunte alla *Biografia Universale*, fece menzione della traduzione del Negri, da noi più sopra ricordata, come mai passò inosservato il lavoro del Cesarotti e dello Zendrini?

(48) Chi amasse di sapere più cose intorno la vita di Polemone, legga quanto ci lasciò scritto Filostrato (lib. I. *de Sophist.* c. 25); ed il Fabricio (*ediz. dell'Harles*, lib. IV, c. 32). Una sola osservazione ci faremo lecita, che appalesa il carattere vano di questo sofista. Allorchè vivo discese nella tomba, si rivolse agli amici ch'erano presenti con queste parole: *Chiudete, chiudete il monumento, poichè il sole non deve vedere silenzioso Polemone.* Il Fabrizio (*Ediz. dell'Harles*) inserì, colla solita diligenza, nella sua Biblioteca i titoli di undici aringhe di Polemone, oltre le due indicate dallo Schoell.

(49) Per la versione di queste poche righe, ci siamo valuti di quella offertane dal Ciampi.

(50) Queste *iscrizioni*, trasportate a Roma nella villa Borghesi, furono tradotte ed illustrate da E. Q. Visconti, Roma 1794, in 4.to. Il Mustoxidi nelle sue *Illustrazioni Corciresi*, vol. II, ha inserito una iscrizione di Erode Attico brevissima, ma che ne porge *nuova testimonianza di quella liberalità, la quale al discendente di Milziade obbligò la gratitudine non che dei privati delle Repubbliche.*

(51) Non v'ha cosa che meglio provi la decadenza della greca letteratura del secondo secolo dell'era cristiana, quanto l'alta estimazione in che tenuti erano i Sofisti, e gli onori che i popoli e gli stessi principi prodigarono a questi mediocrissimi letterati, i quali abusavano dell'eloquenza, trattando soggetti puerili e fantastici, propostisi da loro stessi più presto per forzare gli applausi di un uditorio abbagliato, che d'illuminarlo, d'istruirlo e di persuaderlo. Costoro, dice il Visconti (*Iconogr. grec. trad. dal Labus*, tom. I, p. 349), degradavano l'arte oratoria, imbrattandola della più sfrontata impostura: onde venne che si attribuì maggior pregio all'eloquenza improvvisa, che alla studiata: nè v'ha pur dubbio che gl'ingegni meglio disposti, quelli non dovean essere che meglio sortissero da queste prove. Traviato una volta il talento, divenne sempre più raro. — Il monumento di Aristide, oggidì conservato nel Museo Veronese, consiste in una base di una statua eretta in onore di Aristide dalle città di Alessandria, di Ermopoli e di Antinoe, e dai

Greci stabilitisi in Egitto, nel Delta e nei dintorni di Tebe. Questo curioso monumento (*Ved.* Maffei, *Mus. Veron.*, p. XLI, 3) ci fa sapere che il prenome romano di Aristide, era *Publio*, e conferma il cognome di *Teodoro* che Aristide erasi da sè stesso imposto, reputandosi un dono fatto dagli Dei a'suoi contemporanei. — Lo Schoell, parlando di Aristide, non doveva preterire di ricordare alcune circostanze le più interessanti della sua vita. Trovandosi Aristide in Egitto, allorchè accadde l'orribile terremoto di Rodi, che spianò quasi interamente quella città, i Rodiani ricorsero all'intercessione ed agli uffizii di lui. Una prova evidente del vivo e caldo interessamento ch'ei prese in questa calamità ne rimane nell'insigne Orazione da lui scritta ai Rodiani, nella quale, dopo aver deplorata la loro sciagura, gli conforta, colla più nobile e robusta eloquenza, a non lasciarsi sopraffare da essa, ma piuttosto a far ogni sforzo per ristorar la loro città. Aristide morì (se ne ignora il luogo) in età di sessant'anni, come sembra più probabile al Masson, anzichè di settanta, come narra Filostrato, in grandissima riputazione non solo presso i suoi asiatici, ma premiato anche dai principi colle più onorevoli distinzioni.

(52) Gli scritti lasciati da Aristide, consistono in declamazioni, elogi di Dei, di uomini, di città, orazioni e discorsi di vario genere. Lo Schoell dice che ci rimangono 54 declamazioni di Aristide. Noi all'opposto, nella Biblioteca del Fabricio (*Ediz. dell' Harles*, lib. 4, c. 33), ne troviamo registrate 55, avendo l'Harles aggiunta quella contro Lettine, pubblicata per la prima volta per cura del Morelli,

e tratta da un codice veneto esistente nella Marciana, e della quale fa parola lo stesso Schoell nella enumerazione delle varie edizioni. Alle 55 se ne deve aggiungere un'altra edita dal Mai (nel 1825, Roma, tom. I, in 4.°, nella sua *Nova Collectio scriptorum veterum*), ch'è di contrario argomento da quella pubblicata dal Morelli, e diretta ad opposto fine, poichè in questa Aristide, sostenendo vigorosamente la legge di Lettine, si scaglia contro Demostene, il quale avealа combattuta, e dimostra che non può esservi legge più utile, più giusta e più popolare in una ben ordinata repubblica. Monsignor Mai ha pur trovato nello stesso Codice vaticano riportata altra copia dell'orazione edita dal Morelli, ed avendola collazionata, vi ha rinvenuto tali e tante varianti da poter correggere non pochi errori, e migliorare d'assai l'edizione Morelliana. Di queste tante varianti e correzioni se ne presenta impressa la serie dal Mai, il quale forse avrebbe fatto anche meglio, come bene avvertì la Biblioteca Italiana, a intraprenderne una nuova edizione, accoppiando insième le due opposte orazioni Aristidee, l'una contro e l'altra in favore della Legge di Lettine. Lo Schoell che diede il catalogo delle Orazioni di Dione Grisostomo, trascurò (ne ignoriamo la cagione) di offrire quello di Aristide, che fu principe, senz'alcun dubbio, degli Oratori greci del suo tempo, che operò cose maravigliose colla sua eloquenza, e che qualunque fosse stato l'argomento del suo discorso, lo trattò sempre da grande oratore. L'articolo biografico, inserito da Amar Durivier nella *Biografia Universale*, è a dir vero molto meschino.

(53) Molti dotti antichi e moderni consecrarono i loro studi intorno le opere di Aristide: istorici, antiquarii, interpreti, critici, editori, e persino medici, quale fu l'italiano professore Malacarne, che, nel 1799, pubblicò le sue ricerche medico-critiche sulla bizzarra malattia tredecennale di Aristide. Ma anche prima del fisico Malacarne, il Bartoli, prof. pubblico di Letteratura greca a Turino, illustrò nel 1745 con due Dissertazioni la greca iscrizione esistente nel Museo di Verona, onorificentissima per Aristide. Finalmente il Cesarotti (nel suo *Corso di Letterat. grec.*, vol. III) diede luminosi saggi dell' eloquenza del greco retore, pubblicando volgarizzato l'Inno a Giove, due orazioni intere, l'una intorno a Smirna, atterrata dal terremoto, e l'altra ai Rodiani dopo il terremoto, varii squarci di altre orazioni, e in ispezialità di quella nobilissima in lode di Roma, premettendovi la vita di questo celebre oratore ed aggiungendovi osservazioni critiche intorno alle suddette orazioni. E tanto più l'Italia deve saper grado alle fatiche del dotto Padovano, quanto che egli fu il primo che ne diede a leggere in veste italiana le più belle declamazioni del retore Smirneo.

(54) Non deve accagionarsi il Mai per la confusione che v' ha nella prima edizione del suo Frontone, ma bensì incolparsi la rozza disposizione dell' antico libraio. Per ciò poi che spetta alla nuova edizione, deponga lo Schoell i suoi timori, poichè possiamo assicurarlo ch' è condotta in modo, che si rende affatto superfluo un esame del manuscritto originale. Il Mai nella sua Prefazione rende conto del metodo da lui tenuto nella pubblicazione del suo lavoro, e dopo a-

ver esposte molte cose sulla prima edizione, soggiunge: *Nova prorsus est editionis hujus ratio, quae videlicet neque cum mediolanensi mea neque cum aliorum doctorum editionibus congruit: praeter quam quod emendationibus pluribus, et novo quoque commentario instructa est, etc.*

(55) Troppo succinte, a dir vero, sono le notizie che ne dà lo Schoell sulla vita di Luciano. Egli avrebbe potuto ingegnarsi di ricavarne da quei luoghi delle Opere del Samosatense, ne' quali fa di sè qualche cenno. Questo metodo fu seguito dal Bordelozio, dallo Zuingero, dal Vossio, dal Fabricio (*Ediz. dell' Harles*) e da varii altri. Se non che quanto riportarono questi scrittori, non va esente da confusione, difetto che ha sfuggito Guglielmo Manzi nelle notizie di Luciano premesse al suo volgarizzamento. Sarebbe uno spendere inutilmente il tempo a questionare sul giorno e l'anno della nascita di Luciano. Noi, seguendo l'opinione più ragionevole, diremo che nacque sul cominciamento dell' imperio di Adriano. Poveri, ma onesti, erano i suoi parenti, i quali non trascurarono di mandarlo nella fanciullezza alla scuola, per fargli imprendere lo studio delle lettere. Poscia, cresciuto negli anni, fu posto presso uno zio materno, per imparare l'arte dello scultore; ma il vivace suo ingegno gli fece ben presto abbandonare siffatta materiale e meccanica professione. Si recò per tanto in Antiochia, ove si pose a difendere le cause nel foro; se non che, disgustatosi dei raggiri degli avvocati e de' litiganti, non continuò lungamente in tale esercizio; ed essendosi accorto di valer assai nella eloquenza, stimò opportuno di professare la ret-

torica, che a' suoi tempi, per le dispute de'filosofi, era molto in fiore ed onorata. Per lo che partitosi dall' Asia, percorse le città della Grecia, e giunto nelle Gallie, aperse pubblica scuola di rettorica, acquistò gran fama, ed ebbe una folla di ascoltatori e di discepoli. Mentre applicava a siffatti studi, non trascurò di ammaestrarsi profondamente, come ne fanno fede i suoi scritti, nella filosofia, senza cui a nulla poteagli servire la facondia. Dalle Gallie passò in Italia, e dimoratovi alcun tempo, ritornò in Grecia e nella Macedonia, ne' quali luoghi, per quanto pare, egli passò la maggior parte della sua vita, e vi scrisse molte delle sue opere. Ritrovandosi in queste provincie, mostrò molta deferenza verso Acidio Cassio, preposto da Marco Aurelio al governo delle legioni di Siria, e scrisse l'Ermotimo, nel quale, secondo il parere di alcuni, con amara satira prese di mira il filosofo imperatore. Morto Acidio Cassio, Luciano ottenne facile perdono dalla clemenza di Marco, anzi vuolsi da taluno che fosse egli da lui preposto all' incarico di segretario della prefettura di Egitto; ma sapendosi d'altronde ch' egli la ottenne già molto vecchio, giova meglio credere che ciò seguisse sotto l' imperio di Commodo. La natura di lui festevole, ed inchinata alle beffe e alla satira, lo involsero spesso in gravissimi pericoli. Lo stabilire l' anno della sua morte è tanto difficile quanto quello della sua nascita; ma, da quanto si può ragionevolmente conghietturare, credesi ch' ei morisse vecchissimo, avendo passato gli anni 80. Pretendesi da alcuni ch'ei sia morto di podagra; e ciò che indusse molti a così credere, si è la tragedia sulla podagra a lui attribuita, scherzo per la invenzione non indegno di lui,

ma di versi poco felici. Altri scrissero con Suida che morì lacerato da' cani; ma questa favola non avendo appoggio, non merita neppure di essere smentita.

(56) La parola Πρόξενος vien tradotta dal Fabricio *(Ediz. dell' Harles)* col vocabolo *hospes*; il Planche (nel suo *Dizionario greco-francese)* la traduce con quello di *hôte public*, ed avverte che l' Auger (nella *traduzione di Demostene*) così lo volta, tutte le volte che s' abbatte in questo vocabolo. Lo stesso Planche fa noto che il Barthélemy (nel *Viaggio di Anacarsi*) si vale del vocabolo *proxène* avendolo desunto dalla voce greca. Un antico Scoliaste di Luciano spiega in altro luogo: Πρόξενος ὁ ὅλης πόλεως ξένος, cioè l' *Ospite del Comune;* e Guglielmo Manzi (nel suo *volgarizzamento di Luciano*) lo traduce *per guida de' forestieri*. Il *Prosseno* era quel cittadino incaricato dalla sua città di offrir e l'ospitalità ai cittadini di un' altra terra ed agli ambasciatori stranieri. Sebbene si sieno riferite le varie spiegazioni offerte dagli Scrittori intorno il vocabolo *Prosseno*, pure siamo d'avviso, che per acquistarne una chiara ed esatta cognizione sia mestieri che i nostri Lettori leggano ciò che scrisse sullo stesso vocabolo il Mustoxidi, e che trovasi inserito nella IV Dissertazione delle sue *Illustrazioni Corciresi*. Dopo aver riportati i nomi di parecchi Prosseni, il Mustoxidi soggiugne: « Questi sono i Prosseni od ospiti pub» blici della città dei Corciresi, commemorati nei monumen» ti o lamine di rame, le quali si appendevano ne' tempii, » nel foro e negli altri luoghi, nei quali si congregavano i » Magistrati. Ed era Prosseno colui che in nome del Co-

» mune accoglieva gli stranieri, che all' udienza del Senato
» e del popolo gl'introduceva, e giovava loro nei diversi bi-
» sogni e negozii. Ei si può credere che la città assegnasse
» uno o più Prosseni a quelle colle quali era in frequente e
» stretta relazione, onde si legge che i Corintii lasciarono
» andare i prigionieri corciresi per la sicurtà di ottocento ta-
» lenti fatta da alcuni ospiti pubblici (*Tucid. Ist.*, l. 3). Ma
» conviene egli dare ai nostri Prosseni questo comune signi-
» ficato? A me non pare. Poichè se dovevano essere co-
» stituiti dalla propria patria (*Erod.*, l. IV. *Scol. Tucid.*,
» l. 3, c. 70), il dodoneo, il locrese, il cnossio, e gli altri
» testè mentovati, non sarebbono stati eletti dall' adu-
» nanza dei Corciresi. Prosseno non altrimenti che ξέ-
» νος ed *hospes* è un vocabolo, come dicono i grammatici,
» medio; e per esso si deve intendere certamente non solo
» quegli che in nome della città alloggia il forestiero, ma
» il forestiero medesimo che dalle città è alloggiato ». E
giacchè qui parliamo dei dialoghi di Luciano, non sarà dis-
caro il sapere che il *Timone*, commedia di cinque atti
ed in terza rima di Matteo Maria Bojardo, non è che una
imitazione tratta dal dialogo dello stesso nome del satirico
greco.

(57) Dello studio degl' Italiani sulle opere di Luciano,
ne fanno nobile testimonianza le moltiplici traduzioni che
esistono di questo spiritoso scrittore. Non è delle nostre
parti il far parola dei volgarizzamenti delle opere staccate di
Luciano, specialmente quando non sono accompagnati da
note. Chi per altro desiderasse conoscerne l' elenco ed i no-

mi dei traduttori, può ricorrere al diligente articolo stampato nella *Biografia Universale* dal Gamba, ed all'opera pubblicata non ha guari dall' ab. Fortunato Federici, che porta per titolo: *Degli Scrittori greci, e delle italiane versioni delle loro opere*. E queste medesime ragioni ci tolgono anche la compiacenza di poter intrattenerci alcun poco sopra i lavori di due Greci, Spiridione Lusi cefaleno, e Panajotti Palli di Iannina, i quali vollero offrire volgarizzate all' Italia se non tutte, almeno gran parte delle Opere del Samosatense. Per la qual cosa noi restringeremo il nostro discorso all' intero volgarizzamento di tutte le Opere di Luciano mandate a luce da Guglielmo Manzi romano, colla data di Losanna (Venezia), nel 1819, vol. 3 in 8.° Il Manzi, dopo aver in una spezie di proemio reso conto a' lettori del metodo da lui seguito nel condurre il suo lavoro, e dopo aver accennato soltanto qualche traduttore delle opere di Luciano, offre le Notizie sulla vita di questo ingegnoso scrittore, dettate con molta chiarezza ed ordine. A ciascun componimento di Luciano egli prepose un picciolo argomento per ischiarire la materia che vi si tratta; e siccome i dotti quistionano sulla autenticità di alcuni scritti di Luciano, così il Manzi si fece coscienza, ove gli cadde sospetto che qualche dialogo non fosse opera del Samosatense, di notarlo nell' argomento. In quanto poi a note, non se ne trova che qualcuna qua e colà sparsa. La versione poi si raccomanda per fedeltà, per isciolteżza di stile e per una sufficiente eleganza. Il testo seguito scrupolosamente, fu quello del Reitzio, Amsterdam, 1744. Da quanto abbiamo detto finora, ne viene che il lavoro del Manzi onora l' italiana letteratura.

Se non che dobbiamo dolerci per la troppa immatura perdita fattasi di questo traduttore, il quale in una seconda edizione del suo volgarizzamento, giovandosi di tutti i sussidii somministrati dagli studi dei moderni filologi, avrebbe raggiunto, per quanto è possibile, la perfezione, togliendo alcune negligenze ed imperfezioni che difficilmente si possono a primo tratto evitare in un lungo lavoro. Per sola esattezza bibliografica, diremo che se il Gamba dimenticò, nell' articolo sui volgarizzatori italiani (nell' opera su citata), di far menzione dell' Ocipo o il Celeripede, tradotto in iscioltì dall' ab. Anton Maria Salvini, non commise la stessa dimenticanza quando stampò la sua *Serie dei testi di lingua*, lavoro che onora l' italiana bibliografia.

(58) Si sa da un passo della cronaca di Eusebio, che Massimo Tirio era annoverato fra' più illustri filosofi del suo tempo. Sotto il regno di Commodo, Massimo si recò a Roma, ove si fermò qualche tempo, e vi compose, od almeno vi recitò, alcuni dei Discorsi che di lui ci rimangono. Se il *N. A.* avesse consultato il lavoro di Combes-Dounou, uscito in luce a Parigi nel 1802, 2 vol. in 8.°, avrebbe potuto trarre molte utili notizie intorno Massimo, ed avrebbe forse dato un giudizio più ponderato sul merito di tale scrittore. Non possiamo sopperire al difetto dello Schoell perchè non ci venne fatto di poter esaminare l' opera suindicata.

(59) Flavio Filostrato, dopo aver molto viaggiato, si recò a Roma, ed essendo piaciuto all' imperadore Antonino Ca-

racalla (che cominciò a regnare l'anno 212 dell'era nostra) a cagione della sua maniera di declamare, fu da lui dichiarato immune da ogni pubblica gravezza. Fra' discepoli ch'egli ebbe in Atene contava Ippodromo. Ignoriamo la cagione per cui al recente volgarizzatore dei due Filostrati piacque di attribuire le *Vite de' Sofisti* a Filostrato il giovane anzichè a Flavio Filostrato. Nella sua Introduzione, il traduttore dice ch'egli preferì, nell'articolo della Storia letteraria de' Filostrati, l'opinione del Fabricio a quella del Vossio, del Meursio, del Tillemont e di altri, perchè fu giudiciosissimo indagatore degli autori da lui menzionati, e rarissimo è il caso che altri dalla sua sentenza discordi. Dopo questo magnifico elogio, chi avrebbe pensato che, senza addurre alcuna plausibile ragione, il sig. Lancetti si scostasse dalla sentenza del Fabricio, attribuendo le *Vite de' Sofisti* al giovane Filostrato? Se il sig. Lancetti avesse meglio consultato il Fabricio, avrebbe veduto che questi così si esprime in una nota che trovasi nella Biblioteca greca *(Ediz. dell'Harles)* vol. V, p. 540: *Libros de sophistis fateor tribuisse me pridem, neque, ut videbar mihi, sine verisimilitudine Philostrato alteri juniori: sed nunc persuasus argumentis eruditis præclarissimi operum Philostrateorum illustratoris, Godfridi Olearii, non dubito, eumdem fuisse, qui vitam Apollonii et qui de sophistis scripsit.* Ma oltre il Fabricio, anche l'Harles è dello stesso avviso, come pure l'estensore dell'articolo biografico di Filostrato (vedi *Biograf. Univ.*) Amar Durivier, o lo stesso Schoell. — Paghi di aver manifestato il nostro qualunque sentimento, ora diciamo qualche cosa dei volgarizzatori italiani

de' due Filostrati. Ommettendo di far parola di quelli che non accompagnarono con note ed illustrazioni la loro versione, limiteremo soltanto il nostro discorso al sig. V. Lancetti, il quale nel corrente anno pubblicò, coi tipi del Sonzogno, il primo volume della sua traduzione delle opere dei due Filostrati, che forma parte della *Collana degli antichi storici greci*. Questo primo volume contiene una specie d'Introduzione del volgarizzatore, in cui discorre della vita dei due Filostrati, delle Opere da loro composte, e delle più pregiate edizioni e versioni latine del testo, sulle quali lavorò la sua traduzione. Il volume pubblicato è adorno di poche incisioni, e non comprende che un proemio del traduttore, premesso al volgarizzamento della vita di Apollonio Tianeo, in otto libri, scritta da Filostrato, ed un altro proemio, preposto alla versione delle Epistole dello stesso Apollonio. Il volume è arricchito di note, tratte, come dice il Lancetti, con sobrietà da Federico Morel e da Gotifredo Oleario. Ci duole che non sia ancora uscito il secondo volume per poter parlarne più distesamente. Lo stile della versione è chiaro e semplice, e se si avesse pur a desiderare qualche cosa, sarebbe senza dubbio una maggiore sceltezza di vocaboli. Nulla possiamo dire intorno la fedeltà, poichè non abbiamo potuto confrontare il volgarizzamento col testo. In generale, diremo che il sig. Lancetti ha benemeritato della Italiana Letteratura avendole offerto una nuova ed intera versione delle Opere dei due Filostrati. E qui non ci sarà recato a biasimo se per amor patrio ricorderemo che la signora Maria Petrettini Corcirese, nota per qualche altro suo lavoro, ha voluto regalarci, tradotte con fedeltà e

forbitezza di stile, l' Esordio e sei immagini di Flavio Filostrato, accompagnate di alcune notarelle (vedi il n.° 46 del *Giornale di Treviso*). Peccato che l' Autrice abbia abbandonata l' impresa di condurre a compimento l' intera versione, atterrita dalla nuova che il Perticari voleva accingersi allo stesso lavoro, e che per tal modo ci abbia tolto il piacere di meglio assaporare nel suo volgarizzamento queste gentili pitture.

(60) Disputano fra loro gli eruditi intorno all'epoca della nascita di Ateneo, nè queste dispute potranno mai condurre ad un qualche utile risultamento, essendochè s'ignora anche il tempo della sua morte, ed il numero degli anni che visse. Il *N. A.* appella *Laurentius* quel ricco e dottissimo personaggio romano, il quale aveva nella sua casa imbandita la mensa a tanti sapientissimi uomini; ma il Fabricio (*Ediz. dell'Harles*, vol. V, p. 604) avverte ch'è un errore siffatta appellazione, dovendosi in cambio denominare *Laurensis*. Ciò noi abbiamo voluto notare soltanto per esattezza, la quale similmente ne obbliga a dire che non solo mancano i due primi libri dei Dipnosofisti, ma anche il principio del terzo, oltre poi le lacune che qua e colà nell' opera facilmente s' incontrano. Ma la più grande lacuna trovasi nelle antiche edizioni, non lungi dalla fine del libro decimoquinto, alla quale per altro ha supplito, col mezzo di un Codice manuscritto Farnesiano, Guglielmo Crantero. Lo Schoell, il quale passa quasi sempre sotto silenzio i più bei lavori degl' Italiani sulla greca letteratura, oppure li ricorda quando si tratta di criticarli, anche questa volta, seguendo

il suo costume, senza nominare il *primo* traduttore latino di Ateneo, perchè nel Vol. V della Biblioteca greca del Fabricio (*Ediz. dell'Harles*, p. 607) non viene contraddistinto che col vocabolo *Veneto interprete*, intitola la versione di lui coll' epiteto *très-mauvaise*, a cui noi abbiamo, per sentimento di giustizia, sostituito quello di *coltissima*. In quanto al nome del traduttore, avvertiremo lo Schoell che appellasi *Natale Conti* (*Natale de Comitibus*), uomo peritissimo nella greca e latina letteratura, storico non disprezzabile, e il primo erudito ed esatto espositore dell' antica mitologia, dopo il rifiorimento delle lettere. Non sappiamo da altra parte su quale autorità fiancheggiandosi lo Schoell sentenzii apertamente di *cattivissima* la versione latina del Conti, e chiami poi *migliore* quella del Dalechampio. Il Fabricio, o il suo illustratore (*loc. cit.*), non appella cattivissima la traduzione del Conti, ma solo si contenta di preferire quella del Dalechampio. *Licet*, egli dice, *non omnem punctum tulisset Dalechampius, majorem tamen longe industriam probavit Veneto interprete.* Se non che, con tutto il rispetto dovuto al giudizio del Fabricio, noi non siamo dello stesso suo avviso. Imperciocchè, dov'è questo grande merito, se, a detta dello stesso Schoell, il recente editore di Ateneo nel riprodurre il volgarizzamento del Dalechampio *lo ritoccò per modo da un capo all' altro, che potè con tutta ragione chiamarlo interamente nuovo?* Oltre di che, non deve preterirsi una osservazione, ed è che il Conti ebbe anche il pregio di essere stato il primo a tradurre l'opera di Ateneo; quindi potea di leggieri il Dalechampio approfittare delle inavvertenze di chi, ventisette anni prima, lo

avea preceduto. E che spregevole poi non sia il lavoro del Conti, senza ricorrere ad altre autorità, ci atterremo a quanto scrisse lo Schweighaeuser, giudice sommo in siffatta materia, il quale confessa, *che il Conti grande servigio professò colla sua versione a chi ignorando la greca lingua, potè conseguire qualche cognizione di un' opera tanto erudita, e così ripiena di peregrine notizie.* Gli estensori della *Biografia Universale* (Articolo Ateneo) omisero affatto di favellare della versione del Conti, e così non ebbero la briga di discutere il pregio del suo lavoro. E giacchè il nostro discorso si aggira sul Conti, speriamo che i nostri Lettori ci sapranno grado annunziando loro che l'ab. Bettio, prefetto della Marciana, conserva manuscritta una sua Memoria che s'intitola: *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Natal Conti.* Egli recherebbe gran vantaggio alle lettere, e spezialmente alla patria letteratura, se, vincendo la sua troppa modestia, pubblicasse il suo lavoro, il quale, oltre al pregio di vasta dottrina, e di una sicura critica, ha anche quello di correggere tutti gli sbagli commessi dagli eruditi intorno il Conti, e di difenderlo da alcune ingiuste censure, solita ricompensa di chi consacra le sue veglie a pro delle lettere.

(61) Il manuscritto di cui parla qui lo Schoell è già ritornato da Parigi, ed arricchisce di nuovo la Biblioteca Marciana.

(62) Alla versione dello squarcio di Plutarco, offerta dal *N. A.*, abbiamo sostituita la solita del Pompei, e ciò tanto

più volentieri, quanto che vi abbiamo trovato notabili differenze.

(63) Non solamente nelle sue Miscellanee, al cap. 51, il Poliziano cita un passo di Senofonte Efesio, ma in oltre ne parla con elogio: « Sic utique Xenophon scribit, non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Efesius. » S'inganna lo Schoell asserendo che nel 1726 siasi pubblicata la versione del romanzo di Senofonte, poichè quest' era comparsa a Londra, Pickad, sino dal 1723 in 12.° L'edizione originale era stata assistita e pubblicata da Paolo Rolli, che la indirizzò ad Enrico Davenant inglese, da cui ottenne il manuscritto. *La collazione fatta dal Cocchi sul suo testo, già da lui stampato, e mandata al Locella, trovasi ora nella Biblioteca del marchese Trivulzio, e a questo signore, così de' buoni studi benemerito, fu dal cav. Mustoxidi, suo amico ed estimatore, data in dono.* Questa notizia la dobbiamo alla gentilezza dello stesso Mustoxidi.

(64) L'Italia possede di Senofonte Efesio il solo volgarizzamento del Salvini, di cui se ne fecero varie ristampe, ed alcune di molto lusso. Ma soprattutte merita di essere raccomandata quella di Pisa del 1816, in 8.° (*nella Collez. degli Erotici Greci tradotti in volgare*), a cui servì di modello la Parigina procurata dal benemerito Renouard, e preseduta dal celebre Ennio Quirino Visconti, che introdusse in questo breve componimento *più di duecento correzioni, di maniera che*, scrive l'editore Re-

nouard, è *da risguardarsi come una novella versione; e non solo rende l'originale in tutta la sua verità, ma in molti luoghi difficili può far anche le veci di un commentario*. La versione del Salvini distinguesi per la naturalezza della frase, e per gli atticismi della toscana favella. A questo benemerito volgarizzatore non si può far carico se alcuni difetti guastano il suo lavoro, essendochè, quando egli lo pubblicò, il testo di Senofonte non era stato ancora, in assai luoghi oscuri, o corrotti, rischiarato dalla buona critica.

(65) Ci permetterà lo Schoell di fargli osservare che le lettere di Alcifrone, dopo l'edizione procurataci dal Berglero, giungono non a quaranta quattro, ma a cento sedici. Aggiungeremo in oltre che le quaranta quattro lettere di cui egli fa parola, non in tre libri o volumi erano distribuite nell'edizione del Berglero, ma in due soltanto; il terzo contiene la giunta delle settanta due. Che l'opera di Alcifrone sia di *cattivo gusto*, non osiamo sì francamente asserirlo, come fa il *N. A.*, specialmente dopo quanto dottamente scrisse il Berglero, e sulle sue traccie il Negri, nella Prefazione premessa al suo volgarizzamento (pag. 7).

(66) Di qual paese fosse Alcifrone ci è ignoto, come è altresì incerto il tempo in cui visse, non trovandosene fatta parola dai suoi contemporanei, e dovendo discendere fino al secolo quarto e forse quinto, per incontrarci in Aristeneto, scrittore anch'egli di fantastiche epistole, che lo nomina due volte. La congkiettura che Alcifrone abbia imitato Luciano,

può esser valida, come quella che Luciano abbia imitato Alcifrone. Il Berglero per altro, bravo grecista, fa alcune considerazioni che aggiungono molto peso a quest' ultima credenza, dalla quale non si può così di leggieri scostarsi, sebbene vi siano Critici più moderni che la pensano diversamente. Che tutti e due poi questi scrittori, cioè Alcifrone e Luciano, abbiano preso molti passi dagli antichi poeti comici, pare indubitabile; sopra di che non sarà fuori di proposito se riportiamo il seguente periodo del Berglero (*ad Epist. XXXVI*, lib. III): *Alciphron et Lucianus multa habent communia; et pariter imitati sunt Comicos, praecipue Aristophanem et Menandrum. Alciphron etiam magis Menandrum, Lucianus magis Aristophanem expressisse videtur.*

(67) Avremmo desiderato che il *N. A.*, parlando della edizione di Alcifrone data dal Berglero, si fosse intrattenuto a farla meglio conoscere ai lettori, e che non avesse preterito di ricordare il nome di mons. Gentilotti, custode della Biblioteca di Vienna, il quale, più che altri, prestò una generosa assistenza al Berglero nelle sue ricerche, ricopiando, come si esprime Apostolo Zeno (*Lett.*, tomo IV, p. 78), di sua mano l'epistole inedite di Alcifrone, ch'erano in un codice antico della Biblioteca Cesarea, collazionando le già impresse, e comunicando il tutto al letterato tedesco, il quale, affine di dimostrarsene grato, dedicò poscia al Gentilotti stesso la sua nuova edizione. Premesse queste notizie, veniamo al volgarizzamento del Negri, pubblicatosi a Milano nel 1806, in un vol. in 8.°, presso Salvi e Ripamonti. Il Negri fece pre-

cedere al suo lavoro una dotta prefazione in cui parla prima del suo Autore, ponendo in campo tutte le diverse opinioni manifestate dagli eruditi; poscia favella delle edizioni, rendendo i dovuti encomii a quella del Berglero; finalmente rende conto del metodo da lui seguito nella pubblicazione del suo lavoro. Confessa il Negri di essersi interamente giovato delle fatiche del Berglero, così nell'interpretazione, come nell'illustrazione del testo, ed avverte che qualunque volta abbandonò la sua guida, l'indicò nelle Note e ne addusse i motivi. Per ciò poi che spetta alle illustrazioni storiche, siccome il Berglero le toccò leggermente, in ispezieltà sul fine del terzo libro, così fu d'uopo al Negri, per la chiara intelligenza del testo, supplire del suo, ed annestare alcune cose a quanto aveva in iscorcio avvertito il dotto editore. Prima di terminare la sua Prefazione, il Negri fa parola di un lavoro francese sopra Alcifrone, pubblicatosi colla data di Amsterdam nel 1784. Il giudicio ch'egli proferisce è giusto, ed espresso con quella modestia e con quel candore che tanto onorò sempre il sapere e l'animo del Negri. Poche parole spenderemo sul merito della sua traduzione, essendochè tutti si accordano nel reputarla fedele ed elegantissima. Le note fanno prova di quanto valesse il Negri nella greca erudizione, e di quanta critica, fino discernimento e gusto lo avesse dotato natura, gusto che seppe perfezionare colla assidua lettura dei Classici. Dopo le annotazioni al 3.° libro, tien dietro un'Appendice intorno ai nomi proprii dei Greci, contenuti nell'operetta di Alcifrone. Il pensiero è ingegnoso, ma niente più: imperciocchè è difficilissimo rinvenire le vere radici di tutti i nomi proprii dei

Greci, mentre alcuni nacquero da voci antiche ed ora ignote, ed altri coll'uso vennero alterati e storpiati per modo che non serbano più traccia della loro derivazione. Conchinderemo questa nota col dire che l'Italia debbe saper grado al Negri, per averle fatto gustare vestito all'italiana uno dei migliori Sofisti che avesse l'antica Grecia, il quale, non sappiamo per qual sua colpa, giacesse sepolto in una troppo discortese dimenticanza. Il Gamba (nelle sue giunte alla versione della *Biogr. Univ.*), parlando di questo volgarizzamento nel 1822, disse: Che sarebbe stato desiderabile che il Negri ci avesse data una ristampa del suo lavoro in cui si vedessero tolte molte scorrezioni seguite per incuria del tipografo milanese. Se troppo immatura morte non avesse rapito il Negri, il desiderio manifestato dal Gamba sarebbe stato pienamente compiuto, poichè nello scorso anno doveva uscire in luce dai suoi torchi una ristampa della versione del Negri, con molte giunte e correzioni fatte dal traduttore. Se non che quello che non ha potuto effettuare il Negri, sarà forse mandato ad effetto dal Cicogna, erede dei manuscritti dell'illustre defunto.

(68) Anzichè *Militius*, ci pare che sarebbe stato meglio che il *N. A.* avesse scritto *Melitus.* Il Silburgio per altro è d'avviso che in cambio di Melito si abbia a leggere *Minuzio*, famiglia che aveva, secondo Sallustio ed Eutropio, il cognome di Rufo. Che ad un Romano poi fosse dedicato il libro, non v'ha di che maravigliarci, essendochè un altro opuscolo dedicò Dionigi a Pompeo, un altro a Q. Elio Tuberone. Questo trattato della collocazio-

ne delle parole fu voltato maestrevolmente in italiano dal valoroso giovane Niccolò Tommaseo. Egli premise al suo volgarizzamento una brevissima prefazione, per far conoscere a'lettori il metodo da lui tenuto nella pubblicazione di questo commendevole opuscolo di Dionigi. Alla prefazione succedono *alcune idee* ricavate dal trattato della Costruzione Oratoria dell' ab. Batteux, le quali servono ad illustrare alcuni passi del libro di Dionigi. A questo lavoro tengono dietro *alcune osservazioni* dello stesso Batteux, il quale si piacque di dettare un trattatello di confronto tra le cose dette della lingua greca, e ciò che dovrebbe dirsi della lingua francese. Il Tommaseo con saggio avvedimento le cose stesse applicò alla italiana favella, e solo quelle trascelse che giovano a far meglio intendere le allusioni del retore greco. L'opuscolo poi di Dionigi è tradotto con molta felicità e disinvoltura di stile, ed è accompagnato da alcune note, prese in parte dal Silburgio e dal Batteux ed in gran parte suggerite dalla fina critica e dal buon gusto del Tommaseo. Per ciò che concerne all' *Appendice* aggiunta dal Tommaseo, non è delle nostre parti il darne giudicio: solo ci terremo paghi di dire che il lavoro del Tommaseo appalesa un perspicacissimo ingegno, da cui l'Italia un giorno potrà attendersi bellissimi frutti.

(69) Anche l'*Arte Rettorica* di Dionigi ci fu donata in italiano dal sunnominato Tommaseo, il quale per tema che il lettore si disanimasse dall' aridità del principio, premise alla sua versione le più belle e feconde tra le massime di arte che nel libro di Dionigi si vengono dichiarando. Qua e colà

si trovano alcune opportune noterelle; e sebbene l'operetta data a tradurre al Tommaseo sia guasta in più luoghi, pure egli ha saputo trovare il modo di renderne chiara e piacevole la lettura.

(70) A questo luogo ci crediamo in dovere di ricordare un bellissimo lavoro, pubblicato non ha guari a Parigi, che porta per titolo: *Examen critique des plus célèbres Écrivains de la Grèce, par Denys d'Halicarnasse, traduit en français pour la premiere fois, avec des notes et le texte en regard, collationné sur les manuscrits de la Bibliothèque du Roi et sur les meilleures editions, par É. Gros, Professeur au Collége royal de Saint-Louis, tom. 3 in 8.°*, 1827. Se il Tommaseo, che volgarizzò anche questo opuscolo di Dionigi, avesse potuto consultare il lavoro da noi ricordato, tenghiamo per fermo che si sarebbe giovato di alcune varianti, offerte dai due manuscritti della Biblioteca del re, collazionati dal Gros, le quali rendono più chiaro il pensiero del retore greco. Le versioni del Tommaseo si trovano inserite fra gli opuscoli di Dionigi, che formano parte della *Collana degli antichi storici greci* che pubblica il Sonzogno.

(71) Secondo il Reiskio, l'Holwel ed Ed. Rowe Mores, il titolo di questa opera era il seguente: *Commentarii intorno agli antichi oratori.* Non sembra che questo trattato fosse diviso in tre parti, come opina lo Schoell, valendosi, per quanto ne pare, dell'autorità del Fabricio (*Bibl. gr.*, lib. III, c. 31, p. 397, *ediz. dell'Harles*), ma bensì

in due. Ecco come si esprime nel proemio lo stesso Dionigi: *Scegliendo pertanto infra tutti i più eleganti, tratterò di cadauno secondo le diverse età; in primo luogo degli oratori, e poi, se mi verrà dato, anche degli storici .... Il mio trattato sarà diviso in due capi; nel primo parlerò de' più antichi, ed appresso anche de' rimanenti.* L'Italia va debitrice al Blandi della versione dei commentarii sopra Lisia, Isocrate, Iseo e Dinarco. Non sappiamo come il *N. A.* possa chiamare col nome di *frammento* quanto ci è rimaso di Dionigi intorno Dinarco, mentre, secondo che puossi conghietturare, sembrano mancare poche cose al compimento del discorso del retore greco. Ritornando alla traduzione del Blandi, diremo che ne piace assai, giacchè vi si trova una certa semplicità di stile, non disgiunta da certa eleganza che fa ben conoscere quanto poco costi al Blandi ritrarre l'immagine dello stile di Dionigi. Si trovano sparse qua e colà alcune poche note, scritte senza pretensione. Se il Blandi avesse potuto esaminare il lavoro da noi rammentato nella nota antecedente, avrebbe potuto trarre qualche utile notizia. Il trattato di Dionigi *intorno la potenza del dire di Demostene* ebbe a volgarizzatore ed illustratore il Tommaseo, della cui perizia e dottrina nulla aggiungiamo, avendone più sopra favellato come si conveniva. Solo avvertiremo che il Tommaseo in alcune note applica le teorie del retore greco agli scrittori italiani.

(72) Tutte e due queste epistole furono tradotte, la prima dal Tommaseo, e la seconda dal Blandi. Alla prima vi è premessa una Prefazione del Tommaseo; la seconda è

accompagnata da alcune poche note. Al Blandi pure devesi il volgarizzamento della risposta di Dionigi all' epistola di Gneo Pompeo. Per ciò poi che spetta al Trattato dell'Alicarnasseo sopra lo stile ed altri modi proprii di Tucidide, noi non possiamo darne miglior giudicio di quello espresso dal co. Giulio Perticari, nome carissimo all' Italia, la quale ancor ne deplora la troppo immatura perdita. « Ecco, egli » dice, il primo volgarizzamento che l' Italia vide dell'aureo » Trattato di Dionigi di Alicarnasso sopra Tucidide. E vo- » gliamo riferirne grazie e lodi al giovane letterato signor » Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria, e si è » aggiunto alla schiera di quei gloriosi, che col grave senno » degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza » dei moderni. » Nell'Appendice alle Osservazioni del Perticari su Dionigi, che trovasi inserita nel vol. II delle sue Opere, pubblicate dal Silvestri, Milano 1823, così continua a favellare il Perticari: « Il ch. signor Pietro Manzi ha posto » avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull'Arte isto- » rica, tutto pieno di varii e gravi precetti . . . . Che se per » le troppe cose quivi contenute ci è negato farne compen- » dio, non lasceremo però di notare ch' egli ci promette di » far italiane tutte le altre opere critiche di Dionigi. E per- » ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a » piacere e bene di tutti gli amici della eleganza e della clas- » sica letteratura. » Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma dopo aver resi i dovuti elogi al sig. Manzi colle parole stesse del Perticari, ci sarà permesso di aggiugnere che le osservazioni del Pesarese intorno Tucidide sono giudicate una delle miglio-

ri sue produzioni, tanto ove si consideri la lingua e la gravità delle dottrine, quanto il suo sapere sui Greci scrittori.

(73) Quando lo Schoell scrisse che una buona edizione critica delle opere di Dionigi è un lavoro che rimane ancora a farsi, non era uscito in luce l'edizione datane dal Gros, la quale per rispetto alle opere di Dionigi che trattano dei più celebri scrittori della Grecia, non lascia più nulla a desiderare. Rimarrà dunque che si compia soltanto una parte dei suoi voti. Chi poi bramasse di conoscere tutte l'edizioni ed i lavori filologici fatti dagli eruditi sull'esame critico dei più celebri scrittori della Grecia, legga il catalogo pubblicato dal Gros nell'opera summenzionata.

(74) Il primo a tradurre l'*Arte Rettorica* di Ermogene fu l'italiano Natale Conti; ed avvegnachè non sia espresso l'anno della pubblicazione, si sa che diede in luce il suo lavoro nel 1555, unitamente all'Aftonio, col seguente titolo: *Hermogenis Tarsensis Philosophi ac Rhetoris acutissimi de Arte Rhetorica Praecepta*, et Aphtonii Sophistae praeexercitamenta, nuper in latinum sermonem versa a Natale Comitibus Veneto. Basileae, apud Petrum Pernam, in 8.° Dedicò l'Ermogene a Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino, e l'Aftonio al suo amico Francesco Calvino.

(75) Intorno il modo d'insegnare e di dire di Aftonio, giudica con molto senno il Camerario nella Prefazione alla sua edizione.

(76) Ciò che determinò Aureliano a far morire Longino, fu la confessione della regina, la quale comprò ignominiosamente la vita imputando la colpa dell'ostinata sua resistenza ai consigli dei suoi amici, e specialmente di Longino, a cui fu anche attribuita la nobile e dignitosa lettera che Zenobia scrisse ad Aureliano, lettera che merita di esser letta, e che trovasi riferita da Vopisco (*nella Stor. Aug.*). Longino seguì tranquillamente il carnefice, senza mandare un gemito, compiangendo la sua infelice sovrana, benchè ingrata, e consolando gli afflitti suoi amici. La fama di questo grand'uomo sopravviverà a quella della regina che lo tradì, e del tiranno che lo condannò.

(77) Sembra che lo Schoell avesse dovuto intrattenersi più a lungo a discutere sull'ipotesi messa in campo dall'Amati, il quale è di avviso che il Trattato del *Sublime* non sia opera di Longino, ma di Dionigi di Alicarnasso. Se non che ci conforta l'animo che quello che non ha mandato ad effetto lo Schoell, fu, con buona critica e con belle ragioni e dotte, sopperito dal Boissonade nella Vita di Longino inserita nella *Biografia Universale*. Se l'editore della *Collana degli antichi storici greci*, che si pubblica a Milano, avesse conosciuto il lavoro del Boissonade, non avrebbe con tanta franchezza chiamate *evidenti le ragioni* addotte dall'Amati, nè avrebbe per conseguenza riposto fra gli scritti del retore di Alicarnasso anche il trattato del Sublime. Dionigi non sarebbe certo indegno di esserne creduto autore; ma da altra parte lo stile e la maniera di comporre del retore di Alicarnasso, non appalesano quell'estro e quello splendore che brilla nel

trattato del Sublime. E se ci fosse lecito di avanzare la nostra opinione, noi non temeremmo di dire che da ora in poi gli editori che ristamperanno il Trattato del Sublime, dovranno, seguitando una sana critica, porre nel frontispizio *per Dionigi* (qualunque poi siasi), o *per Longino*, e ciò sino a tanto che nuovi manuscritti, o nuove testimonianze non rischiarino e risolvano la quistione. L'edizione del Robertello che lo Schoell cita come pubblicata nel 1544, in cambio fu impressa nel 1554. L'Italia possede volgarizzato da Anton-Francesco Gori il Trattato del Sublime. Il Gori fece precedere al suo lavoro un discorso intorno alla sua versione, e all'opera ed alla persona di Longino. Vi si trovano anche a piè di pagina alcune noterelle, tratte forse dagl'illustratori del Trattato del Sublime. Il Gamba (nelle *giunte alla Biogr. Univ.* che si pubblica a Venezia), il quale ricorda sei edizioni del volgarizzamento del Gori, tra le quali due, l'una dell'anno 1801 e l'altra del 1822, che non sono che materiali copie, omise di far menzione di quella stampata in Venezia nel 1780 da Pietro Marcuzzi, la quale, per vero dire, è buona anzi che no. Ben poi a ragione lo stesso Gamba loda la stampa di Annesio Nobili, Bologna 1821, in 8.° che *ebbe a diligente editore Luigi Muzzi, e riuscì elegante, corretta ed utile agli studiosi della lingua per alcune avvertenze aggiuntevi opportunamente.* Il Gamba, favellando della versione del Gori, dice ch'era salita *in giusta rinomanza per eleganza ed inerenza al testo*. Non tutti saranno certamente di questo avviso, spezialmente per ciò che spetta all'inerenza al testo, e meglio che con parole, noi ci faremo a provarlo con una nuova edi-

zione che abbiamo in animo di pubblicare, sì del testo come del volgarizzamento. Tanto il Gamba quanto il Federici omisero di far parola della versione di Longino dell'ab. Francesco Fiocchi, con annotazioni, Vigevano, 1822. Merita molta lode il Fiocchi perchè il suo lavoro è fatto senz'alcuna pretensione. La traduzione è più esatta, per quanto ne pare, di quella del Gori, ed utili sono le note poste a piè di pagina. Questo volgarizzamento lascia per altro desiderare maggiore eleganza nello stile, ed un più diligente stampatore, il quale provegga ai molti errori corsi nella prima edizione.

ANNOTAZIONI

AL VOLUME IV, PARTE III.

(78) Noi non conosciamo alcuna opera antica che porti il nome di *Glossario;* e lo stesso lavoro di Eroziano sopra Ippocrate, riferito dallo Schoell, non intitolasi dal suo autore col vocabolo *Glossario,* ma sì bene con quello di λέξεων συναγωγή. Avremmo quindi desiderato che lo Schoell avesse addotto un qualche esempio per fiancheggiare la distinzione da lui introdotta tra *Lessico* e *Glossario.*

(79) Forse fu soprannominato *Plistonico* perchè vinse i più pel suo sapere. Alla faccia 17, anzichè *Zac. Calliergus,* come scrisse l'*A.*, abbiamo posto *Zac. Calliergi.*

(80) È singolare in vero che il vocabolo Στιγματίας attribuito a Nicarone, oltre al significato indicato dallo Schoell, ne esprima un altro opposto ed infamante, essendosi applicata tal voce a quel segno che imprimevasi con un ferro rosso sulla fronte o sulle mani di quegli schiavi ch'erano fuggiti o che aveano commesso qualche grave delitto.

(81) Nella lettera del Compagnoni premessa al suo volgarizzamento di Apollodoro, ed indiritta al cav. Mustoxidi, si trovano ricordate tutte le diverse opinioni degli eruditi intorno la quistione, se la Biblioteca dell'illustre grammatico

sia l'antica opera attribuitagli, oppure una porzione della medesima, o più presto un compendio di quella. Il Compagnoni, dopo aver esposte le contrarie opinioni dei critici, molte delle quali egli combatte, e principalmente il paradosso del Clavier, con buone ragioni, si fa a dimostrare che la Biblioteca di Apollodoro non è che un compendio, essendo indubitato, egli dice, esservi « stato un tempo in cui gl'ingegni si rivolsero a compendiare molte opere e voluminose e gravi. Ed è poi presumibile che nel comporre questo compendio molto siasi tolto e di parole e di locuzioni e d'interi passi dall'opera grande, mentre in sì stretti limiti, nè senza industria però, quell'opera maggiore abbreviavasi. Laonde ancorchè questa che ci rimane non sia la originale, può riferire nelle ritenute espressioni certa somiglianza coll'espressioni che per avventura veggonsi da Apollodoro usate nei frammenti che degli altri suoi scritti ci restano ». Nè fu già primo il Compagnoni a manifestare codesta opinione, a cui peraltro recò nuova luce, avendo già pensato la stessa cosa il Le Fevre, il Valesio ed Isacco Vossio.

(82) Mancherebbe ancora all' Italia un volgarizzamento della Biblioteca di Apollodoro, se il Compagnoni non avesse sopperito a siffatta mancanza, pubblicando il suo lavoro nel 1826, che forma parte della *Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati*, la quale, incominciata da ben dieci anni in Milano, si accosta assai onorevolmente al suo termine. Alla sua versione il Compagnoni fece precedere una lunga lettera che serve di prefazione, in cui tenne discorso dell'importanza del libro volgarizzato, che ben a ragione

puossi intitolare vero fondamento di tutta l'antica storia dei Greci, ed aggiunse varie altre considerazioni intorno all'opera di Apollodoro, come notammo nella nota antecedente, non che intorno a tutta l'antichità greca. Alla traduzione tengono dietro dodici capitoli sotto il nome di *Osservazioni*; ed a queste le *tavole genealogiche* degli Dei e degli Eroi come appajono in Apollodoro. Di queste tavole ornò il Compagnoni la sua edizione, prese avendo le dall'Heyne, siccome *comodissime per chiunque si applichi alla lettura dei poeti greci e latini, ed anche nostri, i quali si spesso alludono agli Iddii ed agli Eroi della Mitologia.* Le osservazioni poi furono trascelte dal grosso volume di *Note* pubblicate dal dotto Clavier, *ora riferendole quasi letteralmente, ora compilandole*, e talora eziandio arricchendole di nuovi pensieri. In quanto poi alla versione, noi riporteremo il giudizio proferito dall'Ambrosoli nel bell'articolo da lui inserito nella Biblioteca Italiana (*maggio* 1827): *La versione*, egli dice, *è chiara e scorrevole; e in luogo di qualche bellezza di stile che avrebbe potuto venirle da una maggior fedeltà al testo, si fa notabile per un procedimento libero e sciolto da ogni pedanteria... Senza tacere per altro che qualche volta quel suo far troppo libero lo ha recato a qualche riprovevole negligenza .... Ma queste non sono che picciolissime cose che non possono toglier punto di merito al lavoro del Compagnoni.* L'ab. Federici dimenticò affatto (*nell'opera più volte citata*) questo volgarizzamento; il Gamba poi non potea farne parola, perchè uscì in luce molto tempo dopo la pubblicazione del volume della Biografia universale, che

favella di Apollodoro. Un greco sacerdote, chiamato Neofito Ducas, pubblicò a Vienna, nel 1812, una buona edizione greca di Apollodoro.

(83) Le cinquanta *Narrazioni* di Conone estratte dalla Biblioteca di Fozio, ce le diede per la prima volta tradotte con alcune poche noterelle il Blandi, e si trovano nel tomo I degli Storici Minori pubblicati dal Sonzogno, Milano 1826. La versione si raccomanda per la solita chiarezza, semplicità ed esattezza.

(84) Lo Schoell parlando di Partenio ha omesso una circostanza di rilievo, cioè che, fatto schiavo, fu manomesso subito che si conobbe la di lui condizione. La reputiamo una circostanza di rilievo per ciò solo, che sempre più avvalora la opinione da noi manifestata nella prima Nota. Primo a tradurre in italiano il solo libretto a noi rimasto di Partenio, sebbene Suida attesti che molti egli ne scrisse, fu il Tommaseo, il quale ornò il suo lavoro di una prefazione e lo arrichì di varie annotazioni. La versione congiunge, ad uno stile forbito, la inerenza al testo. Il Gamba ed il Federici non la ricordarono.

(85) Il recente volgarizzatore delle Opere dei due *Filostrati* V. Lancetti, di cui abbiamo più sopra fatto parola, nel proemio da lui premesso alla versione della Vita di Apollonio Tianeo, scritta da Flavio Filostrato, difese Apollonio dalla taccia di furbo ed impostore appostagli dal Du Pin, dal Crevier, e dai compilatori di varii dizionarii biografici.

Per decidere questo letterario problema, che da quasi sedici secoli tiene divisi i pareri dei dotti, ci vorrebbe qualche storico documento anteriore a Filostrato. In mancanza di questo, continuerà cotesta indecisione, imperocchè gli argomenti pro e contra sono egualmente numerosi e forti. Le lettere di Apollonio ebbero a traduttore lo stesso Lancetti, il quale le corredò anche di alcune noterelle. Nel proemio il Lancetti, prendendo a guida Filostrato, indicò le altre opere dettate da Apollonio. Chiaro e scorrevole è lo stile della versione. La traduzione in lingua tedesca di ottantacinque lettere di Apollonio, fatta dal prof. Seybol, è accompagnata da assai dotte annotazioni.

(86) Il P. G. B. Aucher, quando nel 1822 pubblicò i tre Sermoni inediti di Filone, promise che avrebbe in seguito date in luce altre opere inedite dello stesso autore. Fedele alla sua promessa, sul finire del 1826, diede alle stampe otto inediti Sermoni (i titoli dei quali erano già stati tradotti e pubblicati dal Mai col soccorso del P. Zohrab) su varii argomenti, unendo qui pure al testo armeno la traduzione latina. Ci basterà soltanto riportare il frontispizio dell'opera indicata perchè possa giovarsene chi si diletta di cosiffatti studi. « Philonis Judaei Paralipomena armena, libri videlicet quatuor in Genesin, libri duo in Exodum, Sermo unus de Sampsone, alter de Jona, tertius de tribus Angelis Abrahamo apparentibus, opera hactenus inedita, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu graeco ad verbum stricte exequuta saeculo V, nunc primum in latinum fideliter translata. P. Jo. Baptistam Au-

» cher. — Venetiis, 1826, typis Coenobii PP. Armeno-
» rum, etc., in 4.° » Dei pochi volgarizzamenti di alcune fra le opere di Filone che possede l'Italia, si farà parola altrove, essendoci assunto l' obbligo di ricordare qui solamente quelle versioni che sono corredate di note critiche od illustrative.

(87) Stimiamo non inopportuno di avvertire che chi presede alla ristampa degli Opuscoli di Plutarco, che formano parte della *Collana degli Storici greci* che si pubblicano in Milano, con saggio accorgimento dispose i trattati morali del Cheronese secondo l'ordine seguito dal celebre Dan-Wyttenbach nella sua ammirabile edizione degli Opuscoli di Plutarco (e non già delle opere, come per isbaglio dice la prefazione milanese). Era poi nostro intendimento di aggiugnere alla cifra romana un numero arabico, che indicasse in qual volume della edizione milanese si trovano i trattati morali di Plutarco; ma ci fece cangiar di avviso la considerazione che mancano ancora due volumi al compimento della edizione milanese. Così pure volevamo favellare intorno ogni trattato del Cheronese, esponendo le varie opinioni degli eruditi sulla loro autenticità, e indicando le cure poste dai diversi volgarizzatori, se non che la tema di riuscire troppo prolissi in queste nostre annotazioni, e di meritarci per conseguenza la taccia di amatori di una pomposa erudizione, ci fece mutar consiglio.

(88) Per quanto è a nostra cognizione, Plinio non iscrisse che una sola lettera a Minuzio Fundano, ch' è la nona del

lib. I. E giacchè si ricordano le lettere di Plinio, faremo noto a quei pochi lettori che nol sapessero che il colto giovane sig. Pier-Alessandro Paravia sta elaborando da varii anni una versione delle Lettere Pliniane, di cui ha sottoposto al giudizio del pubblico più di un saggio.

(89) Basta leggere l' articolo concernente le versioni italiane delle Opere di Plutarco, dettato dall' erudito Gamba, ed inserito nel vol. XLV della *Biografia Universale*, stampata a Venezia, per avvedersi quanto gl' ingegni italiani si adoperarono intorno gli scritti del biografo di Cheronea. Nella nota trentesima abbiamo favellato del volgarizzamento delle Vite degli uomini illustri condotto così maestrevolmente a compimento dal Pompei. Ora ci rimane a far parola delle Opere morali. Sarebbe un oltrepassare i confini che ci siamo imposti, se noi ci facessimo a discorrere di tutte le Raccolte e di tutte le versioni fatte separatamente degli Opuscoli di Plutarco, essendochè la maggior parte, sì delle une come delle altre, sono prive di note ed illustrazioni. Chi fosse per altro desideroso di esattamente conoscerle, ricorra al catalogo del Gamba. Noi ci terremo paghi d' intrattenerci alcun poco sulla edizione milanese che incominciò a pubblicarsi nel 1825, e di cui finora uscirono in luce quattro volumi, che formano parte della *Collana degli antichi Storici greci*, siccome quella che viene meritamente reputata la migliore, e di cui andiamo debitori alla savia critica, alla diligenza ed al buon gusto di Francesco Ambrosòli. Questi nel riprodurre la versione degli Opuscoli di Plutarco, si attenne a quella dell'Adriani, giudicata, per testimonianza dei dotti, mirabile e

degna di tutta lode, per la facile e schietta eleganza, per l' elocuzione chiara, naturale e scorrevole, e per la purissima lingua con cui è distesa. Per le quali doti, ben a ragione si può affermare coll' Ambrosoli, che nella versione italiana sono più belle che nel testo le dottrine del savio di Cheronea; e che gli Opuscoli di questo filosofo acquistarono sotto la penna dell' Adriani quella uniformità e quella leggerezza di stile che troppo spesso non ebbero dal loro autore. Se non che l' Adriani non tutti volgarizzò gli Opuscoli di Plutarco; per la qual cosa bisognò all' Ambrosoli sopperire al vôto lasciato, perchè non rimanesse imperfetta la presente edizione, e vi provvide col valersi di alcune versioni antiche o recenti, e pubblicandone di nuove quando trovò che non erasi mai tradotto qualche opuscolo, o che potevasi migliorare il già fatto. Quindi nella edizione milanese vediamo con piacere inserita la versione di quattro opuscoli dell' illustre Ciampi, ed alcuni di Marco Antonio Gandini, vissuto nel cinquecento, ed uno del Fato, voltato, per la prima volta, in italiano dall' Ambrosoli. Nella prefazione della edizione milanese, si rende conto delle cure e diligenze poste dall'editore intorno agli Opuscoli di Plutarco, acciocchè questa seconda edizione non lasci, per quanto è possibile, desiderarne una terza. I molti sbagli ed errori corsi nella stampa fiorentina del Piatti (a cui per altro devesi somma lode per aver dissotterrata la versione dell' Adriani), consigliarono all' Ambrosoli di collazionare siffatta edizione coll'autografo dell'Adriani, che fu trovato scorrettissimo, e poscia di raffrontare l'autografo stesso ai testi migliori del greco autore, onde levarne il grande storpio de' nomi proprii, e rischiarare alcuni pas-

sì trovati difficili ed oscuri sì nella stampa che nell' autografo dell' Adriani, passi che riuscivano agevoli e chiari col testo, spezialmente dopo i miglioramenti introdotti dai filologi moderni nelle edizioni da loro pubblicate de' Greci scrittori. Nè l' Ambrosoli si tenne contento a ciò; chè dove non lo soccorsero gl' illustratori di Plutarco, vi pose alcune nuove correzioni, per le quali invocò modestamente l' indulgenza de' lettori. E per rendere più utile la stampa degli Opuscoli, pose a piè di pagina alcune note, le quali chiarissero le men conosciute allusioni dell' Autore; nel che per altro si tenne lontano da ogni soverchio, essendosi proposto di restringersi unicamente a notare le cose più essenziali, e soltanto allargò la mano quando la condizione degli argomenti lo addimandò. In quanto poi agli Opuscoli tradotti dal ch. Ciampi, non si fecero che riportare le note critiche e filologiche di sì dotto ed erudito volgarizzatore, e solo fu creduto conveniente di eleggere fra esse quelle richieste dall' indole e dallo scopo della edizione milanese. Il Ciampi anzichè aversene a male per siffatta restrizione, volle in cambio essere cortese verso l'editore di alcune varianti e correzioni, le quali rendono sempre più commendevole il suo lavoro. Chiuderemo quel che abbiamo sin qui detto, col riferire grazie all' Ambrosoli (già noto per varie altre sue produzioni) per l' emendata ed arricchita edizione dataci degli Opuscoli di Plutarco, e col pregarlo a compiere la sua lodevole impresa, perchè si possa dire che l' Italia possede una buona e critica edizione delle opere complete del Cheronese, lode di cui non possono ancora gloriarsi gli stranieri.

(90) Del Ragionamento di Atenagora intorno alla *Risurrezione de' Morti*, avvi una traduzione di Gasparo Gozzi, che fu pubblicata postuma in Vinegia, Palese, 1806, in 8.°, coll'aggiunta di eruditissime note fisiche e morali del P. Reinier, gesuita francese, queste pure recate nell' italiano idioma dalla stessa magistral penna del Gozzi. Il Dalmistro, editore di questo inedito volgarizzamento del Gozzi, nella sua Lettera dedicatoria al co. Giovanni de Bizzarro, ed il Gamba, nel suo articolo sopra Atenagora, inserito nelle sue giunte alla *Biografia Universale*, ricordarono la versione di Girolamo Faleti, e le varie ristampe che se ne sono fatte, ma obbliarono di far menzione di quella di Gio. Battista Gallicciolli, pubblicatasi, congiuntamente ad un altro lavoro di Atenagora, in Venezia nel 1801. Il Gallicciolli corredò la sua versione di nna dotta prefazione e di utili note.

(91) Le note sono del Wyttenbach. Il Sainte-Croix pubblicò (*nel Magasin Enciclopedique*, *troisième année*, 339-42), un ragguaglio de' manoscritti di tale filosofo ch' esistono nella Biblioteca del re di Francia. Lo Schoell, parlando dei titoli dei cinquanta quattro trattati di Plotino, dice: *che sarebbe cosa inutile di riferire i nomi di tutti*; lo che ben di buon grado gli concediamo. Solo ci faremo lecita una osservazione ed è, che sarebbe stato desiderabile ch' egli avesse approfittato di così utile consiglio sin dal principio della sua Storia; chè così avrebbe risparmiato ai lettori il fastidio di percorrere una sterile nomenclatura di titoli di opere, alcune anche delle quali ci furono dalle ingiurie del tempo involate. E se noi talvolta ne abbiamo accresciuto il

catalogo, ricordando qualche opera dimenticata dallo Schoell, non per questo si dovea farci carico, avendo ciò fatto per esattezza bibliografica, e per seguitare il metodo tenuto dall'*A*.

(92) Lo Schoell ripete lo stesso errore in cui è caduto il Malte-Brun, asserendo che Strabone fu discepolo di Boeto. Strabone studiò con lui l'Aristotelica filosofia, come apertamente dice nel lib. XVI, p. 757, della sua geografia. Boeto è citato poi da Gemino come autore di una esposizione in quattro libri dei fenomeni di Arato (*Elem. Ast.*, c. 14). Di Boeto parlano con lode, e Cicerone, e Plutarco, e Diogene Laerzio.

(93) Le cose che Aulo Gellio dice intorno Epitteto, si trovano nel lib. I, cap. 2 delle *Notti Attiche*, e non nel lib. XVIII, cap. 19, come per isbaglio indica lo Schoell. Tutte le nazioni si recarono ad onore di volgarizzare il *Manuale* di Epitteto. L'Italia annovera molte versioni, ma quella pubblicata nel 1812, in 8.°, Lucca, da Lazzaro Papi, viene a buon dritto reputata la migliore, avendo il traduttore con saggio accorgimento collazionato nuovamente il testo greco per isceglierе le migliori lezioni. Piacque in oltre al Papi di arricchire il suo lavoro con una vita di Epitteto, e con alcune poche note poste alla fine della versione, che servono a rischiarare qualche passo alquanto oscuro.

(94) Oltre il pregio tipografico che ha l'edizione del Manuale di Epitteto stampato dal Bodoni, si aggiunge anche quello della versione di Eritisco Pilenejo (Giuseppe

Maria Pagnini). La ristampa fattasene nello stesso anno, non è in forma di 12.°, ma di 8.° piccolo.

(95) Fra le edizioni ricordate dallo Schoell dell'opera di Marco Aurelio intitolata *Precetti* o *Ricordi*, non si è fatta menzione di quella pubblicatasi a Napoli, 1820-22, vol. 2 in 8.°, per Orsini. Non avendo potuto consultare siffatta edizione, non siamo in grado di proferire alcun giudizio sul merito di siffatto lavoro. Supponiamo che il conte Michele Milano, avrà collazionato le diverse edizioni per poter offrire un testo il più corretto del suo autore, sul quale anche eseguì la sua versione. E tanto più ci confermiamo nella nostra opinione, quanto che il Milano corredò il suo lavoro di varie annotazioni. Alla diligenza del Gamba sfuggì questo volgarizzamento, e quello del card. *Francesco Barberini*, stampato nel 1667, in 8.°: come pure quello del Manuale di Epitteto dell'avv. Giannantonio Cassitto, Napoli, 1817.

(96) Il modo con cui Luciano rese celebre Peregrino di Paria, fu componendo un Dialogo sulla di lui morte, che avvenne, secondo che da alcuni si afferma, sotto l'imperio di Marco Aurelio. Per essersi egli mutato in mille forme, fu appellato Proteo. Moltì scrittori favellarono di Peregrino, tra i quali Tertulliano, Ammiano Marcellino, Atenagora, Massimo tirio e Filostrato.

ANNOTAZIONI

AL VOLUME IV, PARTE IV.

(97) Il *N. A.* diede forse il titolo di santo a Clemente Alessandrino, perchè nelle Chiese di Francia si continua a celebrare la sua festa il 4 di dicembre, secondo il martirologio e l'autorità di Usuardo. Nel martirologio poi romano non trovasi iscritto, ed il dotto pontefice Benedetto XIV pubblicò, nel 1749, una Dissertazione, con cui volle provare non esservi ragione sufficiente di collocarvelo. Ignorasi la cagione che consigliò Benedetto ad usare tanta severità verso Clemente, al cui sapere ed alla cui virtù tanti elogi impartirono Eusebio, Fozio e s. Giovanni Grisostomo.

(98) Con tutte le giunte che vi sono nell' edizione ristampata a Venezia, essa si deve tenere in minor conto di quella pubblicatasi in Oxford da Giovanni Potter.

(99) La maggior parte dei critici per altro opinano che Origene sia nato in Alessandria. La sua morte è avvenuta nel 253. S. Girolamo in tanta considerazione teneva Origene, che solea dire: *Io mi caricherei volentieri delle calunnie di cui gravato venne il suo nome, purchè a tale prezzo io potessi conseguire la sua scienza profonda delle Scritture.*

(100) Il *N. A.* disse pochissime cose intorno la vita di Diogene Laerzio, giacchè quanto sappiamo di questo scrittore, tutto è incerto. Sarebbe uno spendere inutilmente il proprio tempo, se si facessimo a conciliare le moltiplici e svariate conghietture degli eruditi sull' epoca in cui fiorì Diogene, e sulle altre particolarità che lo riguardano. Chi per altro bramasse di occuparsi seriamente intorno cosiffatto argomento, ricorra alle notizie che trovansi nella edizione del Wetstenio, riputata la migliore e la più ricca di tutte.

(101) Non contando l' Italia alcun volgarizzamento delle Vite de' filosofi di Diogene Laerzio che appellare si potesse mediocre, venne in pensiero all' avv. Pietro Manin Veneto di sopperire a così fatta mancanza coll' offrir una *versione letterale*, senza nome di traduttore, accompagnata da una sua *Introduzione* divisa in cinque capitoli, di faccie 109, che prolissamente trattano della Vita di Diogene Laerzio, de' suoi scritti, dei pareri dati sopra le Vite di detto Scrittore, delle Edizioni, Compendii e Traduzioni di parte o di tutti gli scritti fino a noi giunti di Diogene Laerzio, e di altri lavori composti sulle Vite de' Filosofi. La versione è corredata di alcune note, ed il primo e solo volume uscito in luce sino dal 1826, a Venezia, presso Andrea Santini e figlio, in 12.°, contiene il proemio, quattro Vite e quattro ritratti. Piacque all' ab. Federici (*nell' Opera più volte citata*) d' intitolare *elegante la versione e ricca di erudite illustrazioni;* ma nessuno certamente che si conosca di siffatti studi, potrà concordare nel giudizio da lui proferito. Nell' *Introduzione* vi sono alcune buone notizie, le quali

per altro sono confuse con un ammasso di citazioni che spuntano la pazienza di qualsivoglia lettore. Oltre di che l'ordine tenuto nell' indicare la serie delle edizioni, non piacerà gran fatto perchè molto intralciato e confuso. Sono corsi anche alcuni errori nello scrivere i nomi di alcuni traduttori e commentatori : p. e. in vece di Traverseri, di Brugnolo, di Causoboni, si doveva scrivere, Traversari, Brognolo, Casaubono, ec. Ma l'errore principale consiste nell'aver asserito che l' edizione procurataci da Enrico Wetstenio fu pubblicata nel 1698, mentre comparve in luce nel 1692; e ciò che reca maggior stupore si è, che descrivendo il Manin l' edizione del Wetstenio non fa parola del Meibomio. Se si fosse consultata la Biblioteca greca del Fabricio *(ediz. dell' Harles)* si sarebbe sfuggita così imperdonabile omissione. S' ignora la cagione per cui l' edizione veneta si arrestò al primo volume : alcuni per altro credono che ciò sia provenuto per la morte dell' ab. Fontanella, a cui pare che fosse affidato il volgarizzamento. Checchè ne sia, è certo che all'Italia manca ancora una buona versione delle Vite di Diogene Laerzio.

(102) Varii furono gli scrittori che portarono il nome di Anatolio, come si può vedere in Fabricio (*ediz. Harles*, vol. III, p. 461). Egidio Bucherio, parlando dell'antica versione del *Canone Pasquale*, dice : « cujusnam sit antiqua » versio, Rufini, an alterius, non liquet ; prava certe est, » obscura, parumque fida et adcurata. »

(102) Per isbaglio si è ripetuto lo stesso numero del-

la nota. Nulla si sa intorno Onesandro, se non che è stato citato da Leone imperatore e da Suida. Avendo dedicato la sua Opera a quinto Veranio, e siccome in Tacito si fa parola di un console che portava un tal nome, così i traduttori di Onesandro sono d' avviso ch' ei sia vissuto sotto l' imperio di Claudio. La traduzione latina di Onesandro fu impressa, non nel 1494, come dice il *N. A.*, ma nel 1493. Il Coray, nella sua edizione di Onesandro, anzichè servirsi della espressione che l' edizione del Rigualt (e non Rigaut) fu pubblicata verso il 1601, doveva fissare l' epoca, giacchè poteva farlo, dicendo che comparve in luce nel 1599. Errò poi quando appellò terza la sua edizione, mentre lo Schoell ne ricorda varie altre. Ciò sia detto per esattezza bibliografica. La traduzione del Zur-Lauben la prima volta che si stampò fu nel 1754, e non 57, come dice lo Schoell ed il Coray. L' Italia manca di un buon volgarizzamento di questa opera.

(103) Il frammento di Arriano *sull' ordine della Battaglia contro gli Alani*, ebbe a traduttore il Tommaseo, il quale premise al suo lavoro una breve ed utile prefazione, in cui valendosi dell' autorità di Dione, indica da chi fu mossa la guerra Alanica; poscia esamina in qual anno sia accaduta, chi fosse Farasmane, e donde traessero origine gli Alani, ec. La versione è chiara e fedele, ed opportune sono le note che accompagnano questo breve componimento. Per ciò poi che spetta al libro di *Tattica* di Arriano, oltre ad essere fedelmente tradotto, è corredato di dotti commenti illustrativi, i quali sono più che sufficienti a satisfare i desideri di chi

si occupa intorno siffatti studi. Il Silvestri pubblicò in Milano nel 1809, in 4.° e in 8.°, questo lavoro di Vincenzo Racchetti, che trovasi inserito nel *Trattato della Milizia dei Greci antichi*, ec. dello stesso scrittore. Il Sonzogno poi nel 1827 ristampò la Tattica, ommettendo con saggio accorgimento alcune note del Racchetti, che sarebbero riuscite troppo prolisse, e i lunghi squarci degli autori che ad ogni periodo ed in molta copia succedevansi a conferma del commento. Tanto la versione del Tommaseo come quella del Racchetti formano parte della *Collana degli antichi Storici greci* volgarizzati, e si trovano fra gli Opuscoli di Arriano, usciti in luce nel 1827. Il Gamba, nelle sue giunte alla *Biografia Universale*, dimenticò di ricordare il lavoro del Racchetti pubblicato dal Silvestri, ed il Federici (*Degli Scrittori Greci*, ec.) la ristampa del Sonzogno e la versione del Tommaseo.

(104) Brevi molto ci pajono i cenni che il *N. A.* dà di Polieno. Da qualche piccolo confronto da noi fatto, siamo tentati di credere che lo Schoell, nella compilazione della sua Storia, per alleggerirsi la fatica, abbia talvolta seguito troppo servilmente le notizie biografiche che ci danno alcuni articoli della *Biographie Universelle*, senza essersi preso il pensiero di esaminare tutti gli scrittori, almeno i principali, che favellarono di ciascun autore in particolare. In quanto a Polieno, oltre le notizie che ci offre il Coray nella Prefazione premessa alla sua edizione degli *Stratagemmi*, il Mustoxidi volle arricchire la *Collana degli antichi Storici* pubblicata dal Sonzogno, col premettere al volgarizzamen-

to dell' opera di Polieno *alcuni cenni* sopra l'autore, dai quali si raccolgono molte erudizioni che spargono di nuova luce la materia da lui trattata. Fra' sei primi libri degli Stratagemmi, cinque spettano ai Greci in generale, ed uno, cioè il quarto, è tutto dedicato ai Macedoni. Il settimo poi tratta dei barbari, cioè dei Persiani e degli Asiatici, e l'ottavo dei Romani e delle Donne illustri. Lo Schoell, parlando dello stile di Polieno, dice *ch'è un poco troppo ornato e pieno di affettazione*. Non tutti, a nostro credere, converranno in questa sua sentenza, la quale abbisognava se non altro di una maggiore spiegazione. Ma veggasi ciò che scrissero il Coray ed il Mustoxidi intorno lo stile di Polieno.

(105) La traduzione latina di Giusto Valtejo fu pubblicata nel 1549, come dice l' Harles e lo Schoell, anzichè nel 1550, come afferma il Fabricio, l'autore anonimo dell'articolo Polieno, inserito nella *Biografia Universale*, il Coray ed il Mustoxidi. Lo Schoell poteva avvertire che della Edizione del Maasvicio vi sono alcuni esemplari che portano la data del 1691. La versione italiana del Mutoni non fu ristampata, come indica il Mustoxidi, poichè gli esemplari, dice il Gamba, che portano l' anno 1552, non sono che della stessa edizione del 1551. L' Italia, oltre la traduzione del Mutoni, possede quella di Lelio Carani, molto migliore della prima. Ma neppur di questa non avremmo fatto parola, se il Sonzogno nel 1821 (e non 1820 come nota il Gamba) non l'avesse ristampata in Milano, inserendola nella sua *Collana*, premettendovi *alcuni cenni sopra Polieno* del Mustoxidi, ed accompagnandola con alcune note. In questa ristampa si migliorò in oltre l' ortografia, si emendò la le-

zione del testo italiano, avendolo fatto raffrontare coll' originale greco, e si ornò l' edizione coi ritratti di M. Aurelio e di L. Vero, a' quali Polieno aveva dedicato la sua opera.

(106) Il *Commento sull' Armonia*, di cui favella lo Schoell, fu pubblicato ad Oxford, gr.-lat., 1699. Vol. 3.

(107) La cagione per cui Strabone inclina a credere che Aristone abbia scritto prima di Eudoro si è, perchè gli sembra che lo stile sia più presto del primo che del secondo.

(108) Chi e quale fosse il padre di Strabone, non è a noi manifesto; ma intorno la madre, egli medesimo ne dice molte cose. L' epoca della nascita di Strabone conviene fissarla verso l' anno di Roma 700 (50 anni avanti G. C.), essendosi con molti raziocini ed argomenti studiato di provarlo il Mustoxidi, combattendo l' autorità del Coray. Quando poi egli morisse, nol sapremmo dire. Strabone stesso rammenta i paesi che vide, e principalmente se ne vanta nel lib. II.

(109) Non solo Strabone è citato da Gioseffo e da Plutarco per le sue Storie, ma anche da Tertulliano. La sua Geografia poi è ricordata non solo da Ateneo, da Marciano eracleota e da Arpocrazione, come indica lo Schoell, ma da Stefano bizantino in più luoghi, da Giuliano architetto, da Suida, da Evagrio e da Socrate. « Eustazio nel » XII secolo,' dice il cav. Mustoxidi in una sua nota ai Pro» legomeni del Coray, è il primo *(Com. a Dionisio Perieg.)*

» che gli dia il titolo di geografo per eccellenza. Tanto si-
» lenzio vuolsi per avventura attribuire ai molti volumi de-
» gli altri geografi, dai quali trasse Strabone i suoi mate-
» riali, e che non erano per anco smarriti, o dall' essere la
» sua geografia giaciuta molto tempo oscura in Roma, do-
» v' ei forse morì. »

(110) Il Coray, ne' suoi Prolegomeni alla Geografia di Strabone, ha tessuto un breve catalogo di coloro che precedettero Strabone nel trattare specialmente di geografia, o che in qualche altra guisa contribuirono al progresso di cosiffatta scienza. Vi si trovano utili e moltiplici notizie, illustrate, aumentate, ed alla volte rettificate dalle note del Mustoxidi.

(111) Non alcuni, come dice il Coray *(nei Prolegomeni)*, ma il solo Siebenkees opina che Strabone scrivesse eziandio una particolare istoria di Alessandro il Grande. Abbiamo detto *opina*, poichè usa la parola *ut videtur*.

(112) L' edizione di Strabone del Coray fu pubblicata, non nel 1816, come avverte lo Schoell, ma nel 1815. Il Fabricio *(ediz. dell' Harles)*, parlando del traduttore italiano di Strabone, lo intitola *Buonacutius*, anzichè Buonacciuoli, o Bonatiolius colla desinenza latina. Il Coray dice che il lavoro del Bonacciuoli fu dato in luce nel 1551, mentre la prima parte comparve a Venezia presso Francesco Senese nel 1562, e la seconda a Ferrara, col falso nome del tipografo Francesco Senese nel 1565, ma in realtà fu pubbli-

cata da Valente Penizza, come si scorge dalla Dedica. Il Federici (nell' opera più volte citata) omise di ricordare che la versione del Buonaccioli fu ristampata in Roma nella Collana del Desiderii; ed il diligente Gamba non ricorda (*Serie dei testi di lingua italiana*) una versione, la quale, oltre che si raccomanda per la dicitura, è lodata dallo stesso Coray per la fedeltà, aggiungendosi che, sebbene la versione sia fatta su testo scorretto, pure bene spesso giova all'emendazione del Geografo. Ci duole di non poter favellare per disteso intorno allo Strabone di cui imprese la pubblicazione il Sonzogno (*Collana degli antichi Storici greci volgarizzati*), non essendo dal 1827 comparso in luce che il solo primo volume contenente i Discorsi preliminari. Dall' avviso del Tipografo ci vien fatto di sapere che dallo Strabone pubblicatosi a Parigi fu preso, per quello che si stampa a Milano, tutto il buono ed il meglio, non senza l'aggiunta di molti altri commenti critici, eruditi e scientifici. Avremmo per altro desiderato che il Sonzogno avesse affidato a persona più intelligente di latino la versione delle due dissertazioni dell' Heeren. Le annotazioni del Mustoxidi ai Prolegomeni del Coray sono degne della critica, del sapere e della erudizione di un uomo, il quale ad altro non volge il pensiero che a dischiuderci le fonti dell' antica greca sapienza.

(113) La traduzione della lettera scritta all' imperatore Adriano, nella quale trovasi il Periplo del Ponto-Eussino, la dobbiamo al valente giovane Nicolò Tommaseo, e trovasi inserita fra gli Opuscoli di Arriano, pubblicati dal Sonzogno, nel febbrajo del 1827 (Vedi *Collana degli an-*

tichi Storici, ec.). Piacque al Tommaseo di far precedere al suo volgarizzamento una prefazione, in cui si discorrono molte utili cose tratte dall' erudito Dodwello. La traduzione poi è accompagnata da alcune noterelle, e si legge con vero piacere per la disinvoltura e chiarezza dello stile, e per la sceltezza delle frasi. Lo stesso Tommaseo volgarizzò anche il trattatello della Caccia, e vi aggiunse una breve *Appendice*, la quale supplisce alla imperfezione del testo. Molte note adornano la sua versione; esse piaceranno segnatamente agli amatori dell'arte venatoria. Il Periplo del mar Rosso, fu tradotto dal Blandi, con quella semplicità di stile e con quella diligenza che gli è tanto famigliare. A quando a quando vi si trova una qualche nota puramente necessaria: nulla poi diciamo intorno la fedeltà della traduzione; giacchè questo pregio si rinviene dagl' intelligenti di greco in tutti i lavori del Blandi. Abbiamo ricordato il mese della pubblicazione di questo volume della *Collana*, perchè si vegga, che potevano essere ricordate le varie traduzioni che contiene dall' ab. Federici, nella sua Opera più volte citata.

(114) Nulla si può dire con sicurezza intorno la vita di Pausania, se non che visse sotto l' imperatore Adriano e gli Antonini. Chi per altro amasse conoscere le varie opinioni intorno alla nascita del Descrittore della Grecia ed ai varii tempi nei quali potè aver pubblicato i dieci libri della sua Descrizione, può, a preferenza di ogni altro scritto, vedere la eruditissima prefazione di Carlo Goffredo Siebelis, premessa alla sua edizione di Pausania. Della importanza poi e del pregio di Pausania, ragiona con belle ed assennate parole il

dottissimo Ciampi, nel Discorso che precede il suo volgarizzamento.

(115) Il giudizio che dà lo Schoell intorno lo stile di Pausania, ci sembra un poco troppo severo. Sebbene il suo stile non possa esser preso per modello, non ne conseguita che abbia, generalmente parlando, tutti i difetti accennati dal *N. A.* Nel pieno dell' opera, tre sono gli stili che adopera; l'infimo, nelle descrizioni de' monumenti; si tiene ad Erodoto, per molte frasi, specialmente in ciò che prese da lui per la varietà de' racconti, ma non per l'armonia e pel fiorito della dizione; a Tucidide, nella concisione e nel sentenzioso; imperciocchè spesso, con brevi ed opportune sentenze morali, cerca di far migliore il lettore, e richiamarlo al vero fine della Storia, ch' è d'istruire col passato dell' avvenire.

(116) Nel 1825 comparve un terzo volume dell' edizione del Siebelis. Ignoriamo se da quell' epoca in poi ne sia stato pubblicato un qualche altro. Anzichè a Parigi, come accenna lo Schoell, a Lipsia uscì in luce l'edizione del Siebelis, la quale quando sarà compiuta, non lascierà gran fatto a desiderare un nuovo editore. S' inganna in oltre lo Schoell asserendo che Domizio Calderini tradusse *solamente* il primo libro di Pausania, essendochè egli volgarizzò anche una parte del secondo sino alle parole ὀπίσω χομίζουσιν ἐς Θήβας del cap. 6. Erra similmente lo Schoell dicendo che fu stampata a Venezia verso il 1498, mentre fu impressa a Basilea nel mese di marzo del 1541. La traduzione poi latina dell'Amaseo, non comparve *per la prima volta* a Roma nel

1547, come indica lo Schoell, ma bensì a Firenze presso i Giunti nel 1551. E che vero sia che l'Amaseo non pubblicò prima di tal epoca la sua traduzione, non si ha che a leggere la lettera che l'Amaseo stesso scrisse a Pier Vettori da Roma, in data 28 maggio del 1550, e che conservasi nel prezioso carteggio autografo di Pier Vettori presso l'ab. Parigi. Quindi cade da sè l'osservazione che fa lo Schoell, allorchè dice che il Loescherio chiama prima la sua traduzione, perchè non conosceva quella dell'Amaseo. Questi è vero che aveva fornito il suo lavoro prima della pubblicazione di quello del Loescherio, ma per altro il Loescherio pubblicò la sua versione nel 1550 e l'Amaseo nel 1551. Oltre le edizioni di cui fa parola lo Schoell, meritano di essere ricordate le illustrazioni di eruditissimi letterati, pubblicate a parte, tra le quali si distinguono *Riccardi Personi ad not. ad Pausaniam lectionibus Platonicis, quae membranis Bodlejanis eruit Thomas Gaisford, ediditque Oxonii*, 1820; tutto ciò che trovasi negl' Itinerarii in Grecia di Gell, Valpoll, Cokerell, Wilkins; Topografia di Atene di L. C. W. M. Leake; quello che scrissero varii archeologi moderni, specialmente il Letronne, nel giornale *des Savans*; le opere del Winkelmann, di Federico Creuzer; il Giove Olimpico di Quatrémere de Quincy; varii luoghi delle opere di Ennio Quirino Visconti; le *Observationes criticae in Pausaniam*, nei Commentarii della Società Filosofica di Lipsia, 1804, ec., ec. Premesse queste non inutili notizie intorno gl' illustratori di Pausania, passiamo ora a dire qualche cosa dei volgarizzatori italiani, i quali certamente si resero benemeriti della patria letteratura, arricchendola di

un' opera che tanto interessa la religione, la topografia, i costumi, la politica, l'archeologia, la storia genealogica, politica, militare, letteraria e delle belle arti dell' antica Grecia. Della versione di Alfonso Buonaccioli nulla diciàmo, poichè manca di annotazioni. Solo avvertiremo che il Gamba si è ingannato nell'attribuire al Ciampi il giudicio che, nelle sue giunte inserite nella *Biogr. Univ.*, egli riporta intorno il lavoro del Buonaccioli. Le parole del Ciampi sono le seguenti: *la Traduzione di Alfonso Buonaccioli per lo più seguita quella dell' Amaseo ; ma in varii luoghi mostra di aver consultato qualche codice.* Dal 1597 sino al 1817, l'Italia non vide alcuna nuova versione di Pausania, essendosi gli Editori delle Collane di Verona e di Roma accontentati di ristampare quella del Buonaccioli. I molti lavori pubblicati dagli eruditi sopra Pausania consigliarono il dottissimo A. Nibby di dare in luce, nel 1817 e 18, Roma, Poggioli, tom. 4, in 8.°, la sua traduzione di Pausania, che corredò anche colla carta della Grecia antica, secondo le osservazioni di Sir William Gell. La prefazione dà tutte le notizie che ci rimangono del greco Descrittore. Nello stesso anno 1817, il Nibby pubblicò, nel volume I. degli atti dell'Accademia Archeologica, un *Saggio di osservazioni critiche, geografiche ed antiquarie sopra Pausania*, che sono meritamente pregiate. L' opera del Nibby non distolse per altro il Ciampi dal por mano ad una nuova versione ed illustrazione del testo di Pausania, di cui avea dato un bel saggio sin dal 1814 e 1819, allorchè pubblicò la *descrizione della cassa di Cipselo con le varianti de' due Codici Laurenziani*, ed il *Saggio d' illustrazioni filologi-*

che-critiche sopra Pausania, col volgarizzamento del cap. 10 *del lib. V.* Di questo importantissimo lavoro, è già venuto in luce il primo volume sin dal 1826; e forma parte della *Collana* che stampa il Sonzogno. Il ch. traduttore ha veduto e considerato quanto i più valorosi grecisti ebbero già fatto intorno allo scrittore ch'egli prese a volgarizzare ed a commentare; consultò le principali edizioni ed i migliori Codici, e così potè dare all'Italia un Pausania che non lascierà certamente invidiare quello del Clavier. Fedeltà al testo, varietà di stile, sceltezza di vocaboli e di frasi, sono i pregi che distinguono la versione del Ciampi. Nelle illustrazioni poi appalesa una sagace critica, una moltiplice erudizione, e molta dottrina. Alla traduzione dei due primi libri di Pausania egli premise un *Discorso* in cui esamina tutto ciò che si può dire intorno la vita del greco Scrittore; parla dello stato in cui, a traverso de' secoli e della ignoranza, è giunta sino a noi l'opera di lui, disgraziatamente una delle più maltrattate, e rende conto dei diversi Codici che abbiamo; finalmente favella delle Edizioni e delle Traduzioni che si pubblicarono di Pausania, rendendo conto del metodo da lui seguito nel dare in luce il suo lavoro. Da quanto abbiamo sin qui detto, chiaro apparisce che lodevole oltremodo è l'impresa a cui si è accinto il Ciampi, la quale per ciò appunto desideriamo ardentemente di veder proseguita e condotta al suo compimento. E perchè i nostri sinceri elogi acquistino maggior forza, ci faremo lecite tre osservazioni, che manifestiamo quali semplici conghietture anzichè quali critici giudicii. Le note del Ciampi, per quanto utili, per quanto necessarie, e per quanto nuove sieno, non si potrebbero forse

dir troppe? La versione dei due primi libri di Pausania abbraccia 253 faccie, e le note ai medesimi comprendono 241 faccia, le quali per altro superano le prime, perchè stampate in carattere più minuto. I nomi delle Eroine ed altre donne, dice il Ciampi che le espresse coll'articolo, specialmente perchè, trovandosi spesso de'nomi di femmine che terminano come i nomi degli uomini o in modo comune, serve l'articolo a indicarne subito la distinzione senza cercarla dal senso. Oltre le osservazioni fatte sul proposito dalla Biblioteca Italiana, non se ne potrebbe aggiungere un' altra, cioè che difficilmente un colto Lettore può abbisognare di questo soccorso? Diciamo colto lettore, perchè il lavoro del Ciampi è tale da non esser letto da ogni classe di persone. Il Mustoxidi, secondo il nostro parere, ha fatto molto bene di non introdurre una siffatta novità, la quale non può piacere alla maggior parte de'Lettori. La troppa scrupolosa inerenza al testo, ed il desiderio di rappresentarlo possibilmente in tutte le sue parti, non avrebbe forse cagionata qua e colà nello stile una qualche durezza? Il pubblico ne giudichi; quanto a noi ci teniamo paghi di aver manifestati i nostri dubbii, i quali nulla tolgono alla bellezza del lavoro del dottissimo Ciampi.

(117) La questione di cui fa parola lo Schoell, fu discussa dal Gamba in un suo opuscolo intitolato: *Osservazioni*, ec. Bassano, 1796, in 8.°

(118) Quando vivesse Agatemero non è bastantemente certo. Il Sassio (*Onomast. literar.* p. 350) lo pone verso

il principio del terzo secolo di Cristo. Molte notizie intorno questo geografo si possono trarre da una dissertazione di E. Dodwello, che trovasi inserita nei *Geografi Minori* dell' Hudson.

(119) Antioco l'accademico, citato da Sesto Empirico (*Adver. Mathemat.*, lib. VIII, n. 201, 202), dice che Asclepiade, in medicina, non era inferiore ad alcuno, ὀυδένος δεύτερος; Apulejo (*Florid.* n. 19) certifica ch'egli è il principe dei medici, trattone Ippocrate: *Si unum Hippocratem excipias, ceteris princeps.* Plinio (lib. VII e lib. XXVI) ci ha conservato molti particolari sulla vita e sul carattere di Asclepiade. Celso e Galeno ne parlano essi pure, e i luoghi ne' quali toccano di questo famoso medico sono citati da Daniele Leclerc (*Istoria della Medicina*, part. II, lib. III). Fra gl'Italiani, Antonio Cocchi scrisse una *Dissertazione* intorno Asclepiade, Firenze 1758, alla quale dovevano tener dietro molte altre, cui la morte gli impedì di pubblicare.

(120) Oltre Galeno, fanno menzione di Senocrate Aezio ed Artemidoro. Il Leclerc poi ne scrisse diffusamente (nella *Storia della Medicina*, p. 618).

(121) Allorchè si parla di Dioscoride, subito ricorre al pensiero il nome di Pietro Andrea Mattioli, medico Sanese, il quale tradusse in lingua italiana volgare i cinque libri di Dioscoride che trattano della *Istoria* e *Materia medicale*, e gli arricchì di amplissimi discorsi e commenti, e dottissime annotazioni e censure. Fra le molte ristampe di que-

sto pregevole lavoro, noi ci contenteremo di ricordare quella di Venezia, Valgrisio, 1559 in fog., e l' altra pur magnifica di Venezia di Bartol. degli Alberti, 1604, 2 vol. in foglio, e più di ogni altra ricca di commenti.

(122) Che Rufo vivesse nell' età di Trajano ce lo attesta Suida (*v.* Ροῦφος). Galeno che nacque in quella di Adriano, dettando l' elogio di Rufo, annoveravalo con ragione fra gli autori moderni.

(123) Galeno studiò a Smirne sotto Pelope, ed a Corinto sotto Numisiano. Per meglio contemplare la natura fece gran parte dei suoi viaggi a piedi. Il sapere e il merito di Galeno in varie parti della scienza, fu ben chiarito dall'Haller che gli ha renduto la dovuta giustizia nelle sue *Biblioteche di anatomia*, di *chirurgia*, di *botanica*, e massimamente in quella di *Medicina pratica*. L' Articolo sulla vita e sulle opere di Galeno, inscrito dall'Ackermann nella Biblioteca greca del Fabricio (*nuova ediz.*), vince, per ciò che spetta alla erudizione ed alla critica, quanto erasi scritto prima di lui sullo stesso argomento. Sembra che Galeno sia rimasto in Roma sotto l' impero di Commodo e de' Cesari successori; anzi da un passo delle sue opere si raccoglie ch'era Archiâtro regnando Settimio Severo (*de Antidot.*, l. III, c. 13.).

(124) L' edizione di C. Gottlob Kühn, di cui fa parola lo Schoell, fu condotta a termine nel 1826, e comprende 11 vol. in 8.° Poche fatiche fecero gl' Italiani per darci vol-

garizzate o l' una o l' altra delle tante opere di Galeno. Il Gamba, nelle sue aggiunte alla *Biogr. Univ.*, ricorda, sulla scorta del Paitoni e dell' Argelati, le poche traduzioni che vi sono, le quali non meritano che noi ce ne occupiamo.

(125) Veggasi quanto abbiamo detto sul proposito alla Nota 39 di questo volume.

AGGIUNTA ALLA NOTA N.° 15.

Troppo tardi siamo venuti in cognizione che il Giordani stampò una lunghissima lettera indiritta all' ab. Giambattista Canova sopra il Dionigi trovato dal Mai, nella quale si fa con forti ragioni a combattere le opinioni espresse dal Ciampi, nel suo opuscolo pubblicato a Pisa nel 1816, per lo che non abbiamo potuto farne quell' uso che avremmo avuto in animo.

FINE DELLE ANN. AL VOL. IV.